Prof. Luigi Manzi

# IL TEATRO

NELLA

# TRAGEDIA DEI CENCI

nella valle abruzzese del Salto

AQUILA
TIPOGRAFIA ATERNINA
1891

## CAPITOLO I.

*Erronee credenze e giudizi esagerati sui Cenci — Petrella Salto e la regione Cicolana.*

---

Vi è mai accaduto, o lettori, dopo la conoscenza di un tragico avvenimento, segnalato a carattere di sangue nella storia, di volgere il passo sulle rovine del misfatto e cercare su esse qualche memoria, che susciti un nome rimasto nell'animo come armonia di arpa spezzata? Ma quella zolla, che pur deve conservare la cenere di chi è l' oggetto dei vostri pensieri è muta. Indarno cerchereste talvolta un ricordo, chè l' ala grave del tempo ha tutto distrutto, e la tradizione, la quale suole popolare gli avelli dei più sublimi fantasmi,

appena risponde. La storia poi, a misura che l' avvenimento occupi con maggior vigore la mente dei piú, spesse volte pel troppo bagliore vi rilascia in piena oscurità come nella notte burrascosa agli spessi lampi, che abbagliano la vista, succede la più fitta tenebria.

Non è raro che l' amore smodato della novità unitamente alla cieca presunzione di alcune conoscenze disordinate, insinui nell'animo il falso e travisando i fatti, vi faccia accogliere come gemme le più strane finzioni.

Se poniamo mente alla grande colluvie delle cronache e delle relazioni sulla tragedia dei Cenci, per la stessa disparità delle pareri, noi versiamo in un mare d' incertezze, e l'animo travagliato non trova un sicuro porto negli ultimi studi del sig. A. Bertolotti, il quale, mercè documenti provenienti dall' archivio criminale di Roma e di quelli de' notari ha creduto « di correggere una pagina di storia italiana col trionfo della verità sopra la leggenda. » (1) Egli non è per certo il Cam delle vergogne di casa Cenci: dopo la let-

---

(1) Francesco Cenci e la sua famiglia. Seconda ediz. Firenze, 1879.

tura del suo lavoro siamo indotti a ritenere che, con la moltiplicità dei documenti avuti, debba farsi strada per via di congetture e che nella febbre della ricerca è tratto ad apparecchiare il marchio d'infamia a quel fiore di bellezza, alla infelice Beatrice, la cui onestà si guardarono di contaminare gli stessi giudici, solleciti se mai, di strapparle l' aureola di martire. Nè certo il diligente archivista dovrà avere a male questa mia osservazione, se egli per propria confessione asserisce. « Io mi era proposto, allorchè misi mano al lavoro, di spostare soltanto Beatrice Cenci da quel trono, in cui l' avevano indebitamente collocato i posteri. » Ma la storia non si appalesa con l' animo connaturato ai preconcetti, alle passioni del cuore.

Sembra pertanto che nulla si sia omesso intorno alla tragedia del Cenci, e certamente si hanno pubblicazioni ricche di documenti sul parricidio, sui sicari, sulla prigionia, sul processo, sulle difese, sul carteggio di ambasciatori e sugli avvisi. È singolare poi che non un solo scrittore abbia rivolto uno studio accurato sul teatro dell' avvenimento, su Petrella Salto, piccolo paese nascosto tra gli aspri monti dell' Abruzzo aquilano. È pur vero che

nella sentenza contro Lucrezia Petroni, Giacomo, Beatrice e Bernardo Cenci, si accenni ad una Rocca di Castel Petrella, contado Cicolano, ma su essa non si hanno esatti particolari. Gli storici nel designare tale località, incorsero nel grave orrore di descrivere i luoghi prossimi ad un' altra Rocca della Petrella, che, posta anche negli Abruzzi sul confine dell' antico stato ponteficio, è distinta col nome di Cappadocia. L' Ademollo (2), fra gli altri scrittori nella sua storia su Beatrice Cenci dice; « Appartenne tal castello alla famiglia Colonna, che nel corso di due secoli, lo aveva fatto testimonianza d'un numero indescrivibile di delitti, nè il loro successore Francesco Cenci, mancò di conservare il nome di Petrella Ribalda. »

Per verità la mancanza totale di ricordi storici sulla Rocca di Petrella, nel Cicolano, non poteva dar luogo a maggiori inesattezze, ed io, che con affettuoso studio ho voluto recarmi sul luogo, posso nell' acquisto di quelle memorie rimaste, dirmi pago delle mie ricerche, le quali varranno non solo a confermare con docu-

---

(2) Beatrice Cenci, Storia romana del secolo XVI.

menti inediti quanto v' ha di vero nella moltiplicità dei libri pubblicati sulla famiglia Cenci, ma a rettificare le erronee credenze ed i giudizi esagerati.

Un lembo di terra, che le acque corrodenti delle alture hanno raccolto a valle tra i più aspri monti dell'Appennino, frastagliato da rivi e da colline coperte per lo più sulle vette e talora sui fianchi di dense selve, faggi, cerri, quercie e castagni, è il Cicolano. Esso si presenta allo sguardo come una delle più pittoresche regioni dell' Italia. Per la varietà dei siti e per la bellezza dell' esposizione, il feudatario nei suoi turpi amori, nelle sue intollerabili oppressioni, vi trovava il più sicuro schermo contro le persecuzioni degli uomini e contro la giustizia. Da una parte le montagne di Tornimparte, Lucoli, Paterno ed Antrodoco rendevano la regione poco accessibile per l' antico regno napoletano, a cui apparteneva; dall' altra le montagne della Sabina, bagnate alle falde dalle torbide acque del Salto, la dividevano dallo Stato Ponteficio, che con la lontana giurisdizione della diocesi di Rieti, esercitava debolmente l'imperio sulle anime ed indarno avrebbe scagliato i suoi ana-

temi. Secondo un antico manoscritto (3), da me acquistato, il Cicolano era tutto gremito al tempo dei Cenci di Castelli, dei quali se ne contavano perfino undici. Ciascuno aveva sotto di sè più ville, altrettante bicocche a poca distanza l'una dall'altra. Se oggi la civiltà in quei luoghi ha reso più facili i mezzi di communicazione, allora tre sole strade vi erano tracciate, egualmente cattive, sassose per balze e dirupi. Quella più comoda e praticabile con lettighe, partendo da Roma passava sopra la terra della Petrella. Soggetta ai ghiacci, aveva un corso di 40 miglia, e per le prime dieci miglia si aveva sino a Roma strada comoda e piana. Sembra che essa, come anche oggi si osserva, passasse per Borgo di S. Pietro (4), Rocca Vittiana, la Posta, S. Vittorio, Fiacchino e Correse.

Non v' ha dubbio che l' oscura notte della barbarie, coprendo la regione cicola-

---

(3) Stato e Contado di Cicoli. Tabulario Tango, fatto nel 14 Aprile 1651.

(4) Nelle deposizioni dei testimoni pubpubblicate dal Dalbono è ricordato questo paese, dove i Petrellani accompagnarono Beatrice nel suo ritorno a Roma dopo il parricidio.

na del manto funerale della feudalità, avesse fatto scomparire gli avanzi della romana grandezza, col lasciare appena una traccia di una comoda e bellissima strada consolare. Le frequenti vestigia di essa, i ruderi di antiche cittá, i nummi, i monumenti epigrafici, fanno a buon dritto ritenere che gli Equicoli, popolo valoroso ed antichissimo di quei luoghi, potessero comodamente passare a Rieti e nel Lazio per una strada, che movendo da Reate e lasciando Lista, città distrutta, da manca correva per l' angusta gola, ove il Salto va a porre nel Velino le sue acque. (5).

Il feudalismo col rendere quasi inaccessibile il Cicolano, faceva più sicura e licenziosa la stanza dei baroni. Non è quindi da farsi le maraviglie se la luce della verità storica non sia giunta a diradare le fitte tenebre dei tempi susseguenti tra quei monti.

Nussuna cronaca o storia ci rimane, chè la costumanza del màle, avendo inaridite le menti ed appassite le animè, faceva trovare increscioso e pressochè inutile il revocare i fantasmi del passato.

---

(5) Ricci, *I Monumenti epigrafici della Valle del Salto*, § I.

Di quante scene di sangue, di rapine, di delitti fosse spettacolo, si ha prova manifesta non nella sola storia dei Cenci, ma nella vicenda dei tempi anteriori, al cui ricordo si turba la mente e la mano procede incerta e fremante nel descriverle.

Una vera immagine di quei rovinati castelli, che si presentano alla fantasia dei romanzieri nelle loro leggende, è adesso la Rocca. Essa non è che un ammasso di grossi ruderi e sformate macerie su un monticello di vivo sasso, alle cui falde, quasi come un controforte sono situate in semicerchio le case della Petrella. Nell' anno 1595, cioè tre anni prima la tragedia dei Cenci, la numerazione dei fuochi giungeva appena a sessanta, essendovi inclusa anche la villa di Colle della Spogna di fuochi sei: la popolazione, secondo l' antico manoscritto, era scarsa rispettivamente al numero dei fuochi « essendovi molti fanciulli e figliole di bell' aspetto. » Si entrava al paese per tre porte: a pochi passi verso occidente era la villa Marzia, ricovero di banditi spagnoli, pronti sempre ad un cenno del feudatario, al delitto ed alla perfidia.

Non si può non provare un arcano senso di terrore nel sollevare le pupille

alla Rocca. Quando sul far della sera le vette dei monti, che la cingono d' intorno, hanno gli ultimi raggi del sole morente, e la luce si smarrisce su essa nel buio della notte, quelle rovine, come sospese per l' aria, sembrano maggiormente giganteggiare nel contrasto delle ombre, e la fantasia accesa sa crearvi gli spiriti maligni, che nella ridda infernale celebrano il nefando sabato, inebriandosi di sangue. Forse lo spettatore, che sente suscitarsi nell' animo le tristi ricordanze sulla bella Beatrice, ed ha una lagrima sul ciglio, ode di là i gemiti prolungati della donzella, che é costretta come in duro carcere a trascorrere lontano da ogni consorzio i suoi più bei giorni della vita. Ode il sommesso bisbiglio dei sicari Marzio ed Olimpio, che brancolando con la manca nel buio e con l' arma nella destra, palpano il corpo di Francesco Cenci giacente in letto. Ai colpi disperati succede un urlo spaventevole, poi un silenzio di morte: come due spettri che vagano tra l' ombre, si veggono i sicari far precipitare su una pianta di sambuco il corpo esanime, bruttato del sangue, che sgorga a zampilli dalle piaghe, e si dileguano nel buio della notte.

## CAPITOLO II.

Non v' ha dubbio che tutte le romantiche narrazioni e la storia del parricidio dei Cenci siano venute su dalla lettura di alcune copie di un antico manoscritto esistente in parecchie biblioteche del regno. Non si sa chi ne sia stato l' autore, ma lo stile e l' esposizione dei fatti conforme ai documenti dell' Archivio Vaticano, fanno ritenere che lo scrittore abbia vissuto al tempo del clamoroso processo. Ho osservato però che non tutte le copie sono identiche tra loro, ed in qualcuna è stato soppresso ciò che massimamente poteva tornare a biasimo della S. Sede.

Esiste nella Biblioteca Provinciale di Aquila una copia donata dal signor Michele Bonanni che, fu acquistata nel Cicolano. Essa però per i confronti fatti da me con altre copie è monca, incompleta ed alterata in più parti.

Credo opportuno pertanto riportare quì integralmente la copia d' un manoscritto, la quale mi fu data dal Cav. de Nino di Solmona. Essa per essere la più completa e per giunta inedita, acquista un vero va-

lore storico per la esattezza dei fatti in parte confermati, come si vedrà, dai documenti del processo.

« La nefandissima vita, che ha sempre tenuto il signor Francesco Cenci, romano cavaliere, finchè ha vissuto, ha causata non solo la propria perdizione, ma anche la totale ruina di molti stranieri e vassalli.

Fu egli figlio di Mon. sig. Cenci Tesoriere in tempo di P. Pio V, il quale lasciò tante facoltà, che questo unico figlio possedeva ottanta mila scudi di entrata liberi, senza li stabili e mobili.

Prese il d. Francesco una moglie nobilissima e ricchissima, che dopo aver dato alla luce sette figlioli, cinque maschi, cioè e due femmine, cessò di vivere. Il signor Francesco passò a seconde nozze con altra gentil donna, dalla quale non ebbe prole.

Il minor vizio, che si potesse in lui conoscere fu il peccato della sodomia, ed il maggiore di non credere in Dio, come si é veduto nelle innumani esperienze; poichè tre volte fu querelato per il d.° vizio e si compose a pagare *centomila* scudi, ed era di sì poca religione e coscienza, che mai frequentava le chiese. Ciò che di bene ha

fatto in sua vita fu l'edificare nel cortile del suo palazzo una chiesa dedicata a S. Tommaso apostolo, con animo piuttosto di seppellirvi i suoi figli, che per l'onore di Dio, mentre odiava tanto il suo sangue, che non si è dato esempio.

Mentre erano i suoi figliuoli in tenera età, che non gli davano alcuna occasione d'essere da lui odiati, per levarseli davanti, cioè Giacomo, Cristofaro e Rocco li tre maggiori, gli mandò alli studj in Salamanca, ed ivi gli faceva stare senza provisione alcuna; per il che i poveri giovani tornarono in Roma per la disperazione, la quale crebbe maggiormente per la rigidezza ed asprezza del padre che loro usava, mentre non gli voleva nè vestire, nè alimentare, per cui furono costretti di ricorrere al Pontefice, onde gli facesse dare la necessaria provisione per mantenersi e separarsi dal genitore inumano.

In questo frattempo fu il padre carcerato per la terza volta, per sodomia ed altro, che per lui fu l'ultima.

I figliuoli andarono dal Papa, facendogli istanza che avesse fatto morire lo scellerato Padre, mentre vituperava la loro casa; il Papa da sè cacciolli, trattandogli ribelli del genitore, il quale venne liberato

dalle carceri per lo sborso di centomila scudi. Crebbe in lui l' odio verso i figli, maledicendogli giornalmente, percuotendo continuamente le due femmine. La maggiore delle quali, con la massima segretezza, seppe fare un ben compito memoriale a Sua Santità, con una tenera e pietosa raccomandazione, acciò si degnasse maritarla o monacarla a suo beneplacito. Si mosse a sì caldi pieghi la Santità Sua, ed in pochi giorni la maritò al Sig. Carlo Gabrielli principalissimo di Agubbio, con fargli dare da suo padre molte migliaia di scudi in dote, il quale fu costretto a compiacere il Papa. Il genitore, acciocchè l' altra figlia Beatrice non seguisse tale esempio, la rinserrò in un appartamento, ed essendo già grandicella e di rara bellezza, procurava, che niuno entrasse, ed egli medesimo gli portava il vitto, sì per nutrirla che per satollare le sue brame, violentandola continuamente e percuotendola quasi ogni giorno, come pure la moglie la quale lo riprendeva del suo malvivere e per la compassione, che aveva per la figliastra.

Con suo piacere fu ammazzato Rocco da un Norcino, e l' anno seguente fu ucciso Cristoforo da Paolo di casa Curti

trasteverino, e nella morte di ambedue mostrò la sua vera empietà, perchè non solo non volle fare funerale alcuno, ma neppure spese un baiocco per i lumi, ed invece di augurargli requie, gli malediceva, dicendo delle parole le più vituperose, aggiungendo che se morivano tutti i figli, voleva fare un banchetto a tutte le meretrici di Roma, con festa di ballo, e per l'ultimo che moriva voleva per allegrezza abbruciare ciò che aveva: era giunto in sì disordinato tenor di vita, che nel proprio letto della moglie faceva dormire donne di mala vita, tenendole sempre in sua casa a sua requisizione. Non era tutto ciò atto a raffrenare le sue disordinate passioni, giacchè continuamente procurava di violentare la figlia Beatrice, che già fattasi grande e di rara bellezza, l' incominciò a tenere con maggior libertà di prima per casa, non vergognandosi di toccarla nuda, e passeggiare ambedue nudi per l' appartamento: di più la conduceva al letto della moglie, facendole reggere un lume acceso, acciò vedesse quanto faceva con la moglie, dandole ad intendere una enormissima eresia dicendole che *il Padre usando con la propria figlia ne nascevano i santi*; e la giovine

non acconsentendo giammai, riceveva delle battiture; per il che la povera Beatrice non potendo soffrire simili vessazioni, imitò la sorella, con mandare a sua Santità un ben ragionato memoriale, ma se questo gli giungesse non fu potuto sapere, giacchè non ebbe alcun effetto, e nemmeno fu rinvenuto in Segreteria dei Memoriali, allora quando ne faceva di bisogno, cioè quando stavano in prigione per il commesso parricidio, giacchè se trovato si fosse, le avrebbe non poco giovato per difendersi dalla condanna, perchè conteneva le sofferenze e strapazzi, che soppportava anche la matrigna.

Saputo ciò il Sig. Francesco, raddoppiò le sue crudeltà verso la moglie e la figlia, ed impedì di più usare tal ripiego, cosichè essendo al colmo giunta la disperazione delle povere moglie ed infelice figlia, fu causa che il Sig. Francesco si procurò la morte dai propri figli, i quali alla fine tennero questa via.

Conversava in casa Cenci un Monsignor di casa Vinciguerra, giovane, ben fatto di vita e di galante maniere, che ad ogni azione si accomodava; era bello di viso e di statura grande e ben formato, ed era alquanto tocco dall' amore per Bea-

trice; ma odiatissimo era dal padre di lei, per aver conversato con i figliuoli. Monsignore però, quando sapeva che il Sig. Francesco era fuori di casa, saliva dalle donne, si tratteneva con esse molte ore, e come loro confidente ascoltava ora i lamenti della Signora Lucrezia, ora quelli di Beatrice contro il padre.

Un giorno il d. Monsignore fu pienamente informato da Beatrice della loro intenzione, onde ancor lui corrispose con confidenza per effettuare ciò che desideravano, cioé di dar la morte al Sig. Francesco, e più volte stimolato dalla zitella fu costretto a parlare a Giacomo fratello di Beatrice, che senza il di lui volere nulla si poteva fare, essendo esso il primogenito. Questo fu facilissimo di accordare la congiura contro il padre, perchè non poteva avere un quattrino ed era malissimo trattato, anzi, perché aveva moglie e sei figli, il Sig. Francesco suo padre procurava fargli maggior scorno alla sua casa; onde fu eletto per miglior modo di trattare la morte del genitore nelle camere di monsig. Vinciguerra, prendendo però sempre il voto di Beatrice e della Matrigna. A tal' effetto furono trovati due vassalli del Sig. Francesco stesso, inimicissi-

mi di natura al medesimo, uno chiamato Marzio da' figliuoli di Francesco e l' altro Olimpio, che volontariamente si unì a Marzio per vendetta, mentre il Sig. Francesco lo fece cacciare dalla Rocca Petrella, ove si trovava per castellano, luogo del Sig. Marzio Colonna, ove fu conclusa e stabilita la congiura in questo modo.

Il Sig. Francesco aveva sparsa la voce di ritirarsi alla Rocca della Petrella, luogo a lui di divertimento, con consenso del Sig. Marzio Colonna, signore di quella terra, per dimorarvi ivi con la sua famiglia per tutta l' estate dell' anno 1598.

Li congiurati avevano stabilito di scegliere dieci o dodici banditi del Regno di Napoli loro confidenti, e questi fargli imboscare nella macchia della Petrella, che, datosi poi il segnale, allorchè veniva il Sig. Francesco, lo prendessero e lo ponessero al sicuro, con imporgli taglia a tempo limitato, onde lo riscuotessero i figliuoli, i quali sarebbero venuti in Roma per trovare il danaro e fingendo di non trovarlo, far passare lo stabilito tempo, acciò i Banditi fossero costretti a dargli la morte, e così evitare i pericoli della giustizia terrena; ma furono vani i loro premeditati disegni, poichè nel principiare l' estate,

quando sortì da Roma il Sig. Francesco, la spia non seppe dare giusto avviso ai banditi, onde salvo si condusse alla Petrella. Frattando stando imboscati li banditi senza frutto, e non volendo attendere più la preda incerta, si trasferirono in altra strada, ma invano: per cui disperandosi Beatrice per non essere giunta al desiderato fine del malvagio padre, che ogni giorno più cresceva in empietà, oltre che non aveva speranza che dalla Rocca uscisse essendo quasi in etá settuagenaria, presero un nuovo partito e fu questo.

Beatrice chiamò a sè Marzio e Olimpio, alli quali di notte tempo quando dormiva il padre, gli porgeva dei biglietti diretti a Monsig. Vinciguerra in Roma, che contenevano l' animo suo, facendogli sapere che la matrigna si era scoperta ormai fedele, di modo che abbracciarono il partito di uccidere il Sig. Francesco con premio di S. 1000 per ciascuno alli due sicari, dei quali una metá dovevasi sborsare in Roma prima dl commettere il misfatto come concertò Monsignore, e li altri S. 1000 dopo l' uccisione.

Fu pertanto deliberato di ucciderlo il giorno della natività di Maria SS.ma, ed a tale effetto furono introdotti li due si-

cari nella Rocca di notte tempo. Ma la Sig. Lucrezia spinta detta solennità indusse la figliastra ad aspettare il giorno dopo: onde alle ore 9 della sera seguente del mese di settembre 1598 avendo la moglie e la figlia dato l' oppio al Sig. Francesco, il quale poco dopo fu assalito da profondissimo sonno, ed avvicinandosi la mezza notte, furono dalla Sig. Lucrezia e Beatrice introdotti i due sicari nella camera del dormiente Francesco, ed ivi gli lasciarono acciò effettuassero il loro disegno aspettandogli nella retro camera. Quando di lì a non molto tempo videro tornare indietro li sicari tutti intimoriti e attoniti, gli domandarono le donne se era morto: risposero dorme ancora, aggiungendo che era cosa per loro vergognosa uccidere un povero vecchio, che dorme nudo nel letto e che la pietá gli aveva raffrenato il colpo. A lale risposta accesa Beatrice di sdegno cominciò ad ingiuriare li sicari, dicendogli: Dunque voi uomini perfidi, che fate i furibondi ed infuriati non avete ardire di ammazzare uno, ed in questo modo vi siete presi i scudi mille anticipati; e l' obbligarsi ad una dama mia pari e poi mancarvi! Or su, giacché la vostra codardia richiede così, io stessa ucciderò mio padre

e mi vendicheró della violenza e strapazzi fattimi e continue iniquità usatemi, ed ambedue voi non camperete molto. A così breve e fulminante risposta animati li sicari di fier coraggio, e per timore della propria vita, rientrarono nella camera accompagnati dalle donne, si avvicinarono al letto, e posero sopra gli occhi del dormiente Francesco, una gran feltra, e con un chiodo spuntato in testa e l' altro con un martello glie lo conficcò, ed un altro al collo, e un gran colpo sul petto, così il miserabile Francesco Cenci cessò di vivere.

Seguito l' effetto barbaro, la zitella consegnò ai sicari una borsa con entro i 1000 scudi e a Marzio donò anche un feraiolo di scarlatto trinato d' oro, e così vennero licenziati.

Rimaste sole le donne, levarono i ferri dalle ferite del cadavere e involtolo in un lenzuolo, lo trascinarono per le camera in una loggetta vecchia, ove vi era un loco — comune, che soleva andare il Sig. Francesco per suo bisogno, e rompendo il pavimento, come se si fosse naturalmente sprofondato per disgrazia nell' atto che stava in camicia; e nel lato sopra la d.ª loggia vi era un albero vecchio, sopra

il quale lo precipitarono, acciocchè trovandosi la mattina, ognuno credesse che essendo andato il cavaliere per farvi i suoi bisogni, o per prender fresco, si fosse sprofondata la loggia naturalmente e le ferite fossero state cagionate dalli spuntic-chioni dell' albero sudd.

Questo lor pensiero riuscì a meraviglia, perchè la mattina di buon' ora passando la contadinanza, vide il cadavere nonchè la loggetta ruinata, e immantinente alzò rumore bussando strepitosamente al portone del Palazzo, e svegliatasi quella poco servitù, che teneva compagna, le disse, si è sprofondata la loggia, e caduto il vostro padrone ed è morto, svegliate ed avvisate le vostre signore. Punto non indugiarono a prevenirle, le quali con gran finzione incominciarono a strepitare l' una per la morte del marito, del padre l' altra, e risolvettero di portarsi a Roma per non stare più agitate in quel luogo per tale spettacolo. Ma prima di partire la Sig. Beatrice chiamò a se la lavandaia dandole segretamente le lenzuola dell' infelice, dicendole che non si meravigliasse di tanto sangue, mentre era un corso di suo mestruo accadutole nel letto per lo spavento che ebbe della accadutale disgrazia. La

lavandaia lavò le sudd. lenzuola, e passò il tutto bene, finché fu data al cadavere sepoltura. E Lucrezia e Beatrice tornarono in Roma a godere ciò che da tanto tempo bramavano, ricevendo visite di condoglianza dalla nobiltà romana, passando con loro quiete e libertà i giorni interi: ma nulla sapevano di ciò che si trattava in Napoli riguardo a loro. Perciocchè non volendo la giustizia divina che si atroce parricidio stesse occulto, appena seppe la la corte di Napoli la morte del Sig. Francesco Cenci in tal modo accaduta, cominciò efficacemente a dubitare che per li suoi cattivi costumi qualche persona lo avesse ucciso, e per ciò fu spedito da Napoli un commissario alla Petrella per fare la ricognizione del cadavere ed invigilare nei sospetti, onde quasi tutti di d. Rocca furono legati e condotti a Napoli ed esaminati rigorosamente, e non potendo da questi rilevare alcun dubbio di delitto, volsero i sospetti verso i figli: ed essendo esaminata la lavandaia, depose aver lavato certe lenzuola insanguinate che date gli aveva la Sig. Beatrice con dirle essere suo sangue mestruale, accadutole accidentalmente per lo spavento che èbbe in udire si all' improvviso la

notizia della loro disgrazia; e interrogata la lavandaia se quelle macchie di sangue potevano essere di mestruo, rispose di no, perchè era sangue assai vivo e grasso: e questo fu forte indizio contro le infelici donne.

Fu di subito avvisata la corte di Roma di tutto ciò che Napoli aveva rilevato da rigoroso esame, la quale con la massima segretezza procurò di trovare indizi, nulladimeno passarono molti mesi prima che i figli del Sig. Francesco fossero carcerati. Frattanto per bona sorte morì di morte naturale Virgilio il loro minor fratello, onde rimasero due soli maschi Giacomo cioè e Bernardino.

Monsig. Vinciguerra accortosi della inquisizione di Napoli, subito spedì persone che uccidessero Marzio ed Olimpio sicari ed uccisori del Sig. Francesco, acciò non giungessero in potere della giustizia e non si scoprisse il tutto. Di questi fu ammazzato Olimpio soltanto a Terni e Marzio fu carcerato in Napoli, ove per interrogatorio sugestivo confessò il tutto. Intanto furono carcerati in Roma in Corte Savella Giacomo e Bernardino Cenci, le Signore Lucrezia e Beatrice ebbero le carceri in casa con guardia di soldati dentro e fuori del

palazzo, ed ivi stettero finchè giunse in Roma Marzio e la lavandaia, e appena giunti furono condotte le donne nelle carceri, ed esaminate che furono, negatone tutto costantemente, ed in particolare Beatrice, che non volle mai riconoscere il ferraiolo di suo padre che diede a Marzio e con tutto ciò che Marzio avesse in Napoli confessato il tutto, commosso dalla presenza di Beatrice, negò quanto aveva detto, ed ostinatissimo volle morire sotto i tormenti; per la morte di costui non avendo li giudici indizio alcuno, condussero tutti i Cenci in Castel S. Angelo, ove quietamente passarono alcuni mesi. Riagitata la causa per il tale che ammazzò il sicario Olimpio per ordine di monsignor Vinciguerra, fu condotto a Roma, e confessò quanto sapeva. Il Vinciguerra non volendo aspettare di essere catturato come complice del delitto, o citato dalla giustizia, se ne fuggì con bellissima politica, e se non usava tal' astuzia gli era impossibile liberarsi, per essere in un posto assai cognito.

Conoscendo e proteggendo monsignore un carbonaro, si fece dare i suoi vestimenti e contrafacendosi il viso, si vestì dei medesimi panni, sortì da Roma zop–

picando con molta dissimulazione, avendo in mano pane e cipolla. Frattando la sbirreria lo cercava fuori e dentro Roma e incontratosi con questi passolli davanti senza essere da loro conosciuto. Saputasi la fuga e non sapendo ove fosse e per la confessione di detto prigioniero, si accumularono talmente gl' indizi sopra li Cenci, che furono levati da Castel S. An: e ricondotti in Corte Savella per essere posti alla tortura. La Sig.[a] Lucrezia per essere ormai vecchia, e di corpo greve non potè sopportare tormenti, e per il gran dolore confessò minutamente il tutto. All' opposto Beatrice ardita e risoluta nè con minacce, nè con buone maniere nè ad onta di continua corda, non fu possibile farla confessare; ma bensì con vivacità e grazia naturale difese sè stessa, i fratelli e la matrigna, confondendo tutto l' interrogatorio dei giudici, di modo chè il Sig. Ulisse Moscati, il quale gli aveva sempre esaminati con tormentargli, restò confuso e risolvette di riferire il tutto a Sua Santità, il quale dubitando che egli fosse vinto dalla vaga bellezza di Beatrice, gli levò la causa, e la rimise a giudici più severi, i quali unendo a tortura i fratelli e madrigna, questi dissero *non serve*,

*giacchè abbiam fatto peccato, convien fare la penitenza, perciò cara Beatrice non ti far più strapazzare, mentre tutti abbiamo confessato il delitto.* A queste parole la giovine ripigliò: *dunque volete vituperare la nostra famiglia e casa? E bene così è, e così sia. Oh Dio dov' è il mio onore? E voltasi alli sbirri disse: scioglietemi e si legga l' esame dei miei fratelli e madrigna, mentre quello che dovrò approvare approverò e negherò ciò che devrò negare;* e in tal guisa fu convinta ancor lei. Ed essendo trascorsi cinque mesi, che non si erano piú veduti, vollero in quel giorno unitamente mangiare, e il dì seguente furono di nuovo separati: rimanendo le donne in corte Savella e gli uomini furono condotti alle carceri di Tordinona.

Il Papa inteso che ebbe l' ultimo esame, e la general confessione, comandò che fossero i Cenci condotti al patibolo, trascinati a coda di cavallo. Per la qual troppo subitanea e rigida sentenza, si mossero a compassione tutti i nobili di Roma, non che la plebe supplicando con lagrime agli occhi, per la grazia di sì nefando supplizio; a tal dimanda Sua Santità rispose che non era bastante tutto

l' oro del mondo per liberare dal supplizio la famiglia Cenci. Moltiplicandosi vie più le istanze, il Pontefice maggiormente s'indurì, domandando a quella scelta nobiltà se avevano avuto pietà del povero vecchio allor quando fu ucciso, soggiungendo; volete che noi usiam pietá a chi non l' ha usata ? A tante istanze aderir non volle per la grazia, ma accordò soltanto una dilazione di venti giorni.

Gli avvocati primari di Roma scrissero per questa causa, e terminato il tempo, si portarono da Sua Santitá, incominciando prima di tutti il Sig. Nicola de Angelis, ed il pontefice li diede sua voce dicendogli: Dunque in Roma si trovano delle persone che ancora difendono questi rei ? Non lo avremmo mai creduto ! A tal detto si ammutolì ciascuno e solo il Farinaccio disse: Padre Santo non siamo per difendere la bruttezza del delitto, ma per salvare la vita degl' innocenti, quando Vostra Santità permettta che parliamo: ed il Papa gli accordò di parlare ascoltandolo per lo spazio di quattro continue ore e presidendo le loro scritture, li licenziò. L'ultimo che concedò si fu l'Altieri, il quale non poteva soffrire di partire sconsolato, per cui retrocedendosi umi-

liò di nuovo ai piedi di Sua Beatitudine dicendogli: Padre Santo, io non poteva far altro che comparire alla presenza della S.V. in questa causa, come avvocato dei poveri, domandando umilmente perdono alla Beat. V. Il Papa vedendo quest' atto s' intenerì, e gli disse: andate che non ci meravigliamo di voi, bensì degli altri.

In quella notte sua santità non andò a riposare, ma si mise a studiare con il cavaliere di S. Marcello le informazioni degli avvocati, e ne rimase tanto appagato, che quasi diede speranza di vita, perchè aveva ben bilanciati i torti del padre con le ragioni dei figli, e per salvare i maschi, s' incolpava la zitella causa del parricidio, acciocchè salvandosi la matrigna, si salvasse più facilmente la zitella, mentre con ragione si trovava offesa dal padre, nel violentarla e vituperarla, trascinandola per i capelli e bastonandola con altre infamità.

S' inacerbì però Sua Santità mediante la morte accaduta della Sig. Costanza Santacroce della etá di anni sessanta, uccisa da Paolo legittimo suo figlio, per non avergli voluto dare la suaereditá. Udendo sua santitá che da un parricidio si era passato ad un matricidio, inaspritosi oltremodo, fece chiamare a sè il Governatore, con dirgli

appena, giuntovi rimettiamo in quest' oggi la causa delli Cenci, acciò facciate la giustizia. Il Governatore portossi immediatamente al Governo, e intimò la Congregazione, la quale emanò la sentenza di morte ai due fratelli ed alle due donne Cenci.

Alle ore 19 di detto giorno rattificò Sua Santitá tal condanna e fu intimata la giustizia per la mattina seguente. Il Signor Giacomo fn condanno ad essere trascinato a coda di cavallo, cinque tenagliate, mazzola e squarto, il Sig. Bernardino, Beatrice e la Sig. Lucrezia decollati da eseguirsi sulla piazza di Ponte S. Angelo.

Furono divisi di carcere il detto giorno, che era il venerdì, i maschi furono trasportati a Tordinona, e le femmine in Corte Savella.

La nobiltà romana udita la gran sentenza non indugiò di correre al Quirinale con carrozze a sei cavalli, per tutta la notte, per impetrare almeno morte privata alle donne e grazia all' innocente Bernardo, il quale essendo in etá di anni quindici e non ammesso a congiura alcuna, e più di tutti si affaticò il cavaliere Sforza, ma nulla valse il suo pregare. Solo il Farinaccio per scrupolo di coscienza impetrò dal Papa la vita dal Sig. Bernardino.

Alle ore cinque furono spediti i Mandatari dal fisco e alle ore sei fu dato il crudele annunzio ai poveri pazienti, i quali tranquillamente dormivano, ciocchè destò tanta compassione in un carceriere, che morì di rammarico.

Svegliaronsi i delinquenti a quell' annunzio fatale, e la povera Beatrice rimase talmente sorpresa, che non trovava il modo di vestirsi, dandosi in preda al più disperato dolore. La Sig. Lucrezia donna attempata, e per conseguenza più assuefatta alle umane vicende procurò di calmare la figliastra, che gridava dicendo, com' è possibile, oh Dio, che così all' improvviso io abbia da morire?

In quanto al primo assalto si mostrò fiera, altrettanto fu umile e paziente in appresso talmente che fu a tutti specchio di gran costanza, la quale ridotta in sè dai prieghi della matrigna, domandò il notaro, e gli venne accordato. E facendo testamento, comandò che il suo corpo fosse sepolto a S. Pietro in Montorio. Lasciò quindicimila scudi alle stimate ed con altri scudi quindici mila, rimanente della sua dote, si fossero maritate cinque zitelle miserabili, orfane di padre e madre. Con quest' esempio,

anche la madrigna volle attestare, lasciando di essere sepolta a S. Giorgio, con scudi cinque mila di elemosina a poveri vergognosi ed infermi di estrema miseria ed altri legati pii. Le due femmine tutto il tempo che stettero in cappella, lo passarono in ginocchio, con recitar salmi, litanie preci ed altre orazioni mentali e si communicarono. Sua Santità gli compartì l'indulgenza a forma di giubileo e la congregazione delle donne romane gli mandò scudi cinque mila da disporsi a loro piacere, dei quali scudi tremila furono distribuiti a povere donne incinte e partorienti, pregando che fossero distribuiti quattro ore prima la loro morte, pregando che queste beneficate recitassero in ginocchio una terza parte di rosario. La Sig. Beatrice si levò un suo gioiello dal collo, con altri ornamenti, e che la mattina prossima fossero venduti e si distribuissero a sette vergini più miserabili, che fossero a Roma, con obbligo che queste la dovessero accompagnare scalze e con candele accese, assistendola in tutto il tempo che dimorava in cappella.

Conoscendo poi la Sig. Beatrice che non era convenevole comparire alla giustizia con sfoggiamento di manto, fece ordinare

due vesti nere di cotone, lunghe senza petto e senza spalle, increspate, soltanto con maniche larghe per la matrigna e per lei della medesima fattura, ma di taffatan cinta con grossa corda. Fatte al momento le dette vesti furono portate alle carceri, e alzandosi la Sig.ª Beatrice, disse alla Sig. Lucrezia, Sig. Madre si avvicina l'ora della nostra passione, però sarà bene che ci prepariamo mettendoci le vesti e per gli ultimi servizi, accomodiamole l'un l'altra scambievolmente ed avvezziamoci come abbiamo da stare. Non dispiacque tal pensiero alla Sig. Lucrezia, di modo che subito acconsentì al suo volere e domandarono perdono.

Intanto stavano in cappella a Tordinona il Sig. Giacomo e Bernardino aspettando ognuno la sua morte.

La mattina del sabato fu in ordine sulla piazza di Ponte S. Angelo un gran palco con ceppo e manaia, ed intorno la piazza gran quantità di palchetti. Stavano per sortire due carozze dal portone di Tordinona, ove giunta la compagnia della Misericordia alle ore tredici circa, si fermò secondo il solito il crocifisso, attendendo i rei sul portone di dette carceri; sopra il detto portone vi corrispondevano le fine-

stre delle carceri, nelle quali si affacciarono molti carcerati per vedere i Cenci a sortire. Inavvedutamente una quantitá di terra, che sopra le dette finestre stava, cadde in strada con pericolo di ammazzare uno dei confratelli, che teneva la fiaccola accesa, sopra alla quale colpì e fu causa di qualche bisbiglio.

Nell' aprirsi i cancelli, fu chinato il SS. Crocifisso, come per via di passione chiamasse a sè li condannati, e giunto il Sig. Giacomo avviluppato ad una cappa di coruccio del padre, con gran pietà fece la genuflessione, orò, e baciò le piaghe del crocifisso, e di poi fu subito levato mentre veniva il Sig. Bernardino legato ancor lui con manette: entró dentro il Fiscale e gli disse: Sig. Bernardino nostro signor gli fa la grazia della vita, ma si contenti di far compagnia al suo sangue, assistendo alla loro morte sul palco, e pregate Iddio per loro, che ora devono morire, e levandogli la Tavoletta, fu data ai confratelli. Intanto il Boia accomodava sul carro il povero Giacomo, levandogli la cappa per poterlo tenagliare. Tornò poi il Boia dal Sig. Bernardino per lui pure accomodare, ma trovando il *Placet* del Papa, lo sciolse e lo montò sul carro appresso il tormen-

tato fratello, e in tal modo andiedero a prendere le donne a Monte Savello, recitando per istrada i salmi penitenziali con i confratelli. La compagnia l' inviò fino voltato l' Orso, di poi voltando all' Apollinare giunse alle carceri di Monte Savello e si fermò il SS. Crocifisso sulla porta delle dette carceri aspettando le condannate, le quali condotte a basso fecero l'adorazione, ed invitatele la compagnia nella ultima fila, andarono appiedi appresso i due carri una dopo l' altra, vestita degli abiti sudd. con Taffetano in testa, che le copriva fino la cintura; vi era però questa differenza che la Sig. Lucrezia come vedova lo portava nero con pianelle di velluto, basse alacciate, con fiocco secondo il costume, e la zitella di taffetano, barettino compagno della sopravveste con un panno d' argento sopra le spalle, ed una sottanella di drappetto pavonazzo, con pianelle alte bianche e trine cremisi, le mani sciolte, ma solo legate le maniche al corpo: onde da sè stessa con una mano portava il crocifisso avanti gli occhi, e con l' altra teneva il fazzoletto per asciugarsi il sudore. Le maniche della veste erano larghissime e la camicia accomodata ai polsi, secondo l' uso.

La Sig. Lucrezia come più tenera di cuore per il più andava piangendo e gemendo, ma la zitella andava con cuore giocondo, e passando avanti le chiese si inginocchiava dicendo, *Adoramus te christe*, con atti d' amore e di dolore.

Il Sig. Giacomo, con gran costanza e fermezza sopportava le tenagliate dicendo, Signor mio Gesu Cristo vi prego che per li meriti della vostra passione mi diate grazia di poter pazientemente sopportare questi atrocissimi dolori.

Giunse al fine la Processione nella piazza di Ponte S. Angelo, a gran stento per il gran popolo, sebbene per tutta la strada vi fossero dei squadroni di soldati, con tutta la sbirraria, i quali ferirono diverse persone ed era quasi impossibile tenerlo a dovere particolarmente sulla Piazza, dove vi erano anche molte carozze.

Le donne ed il Sig. Giacomo furono condotte subito in conforteria e il Signor Bernardino fu fatto salire sul palco, per il che tutti credevano che fosse il primo a morire, il quale sebbene fosse sicuro del *Placet* di vita, pure per lo spavento cagionatogli dal riflettere che doveva essere presente allo spargimento del legittimo suo sangue, cadde tramortito e fatto

alla meglio possibile rinvenire, fu consolato e posto a sedere dirimpetto alla mannaia, per cui fu costretto a vedere morire i suoi più cari d' una maniera si vituperosa.

Fu inviata frattanto la Sig. Lucrezia al patibolo, alla quale il Boia legò le mani dietro con levarle il panno dalle spalle, baciò le piaghe del crocifisso, e giunta alla scala del palco, le fu difficile salirla per essere grossa e assai greve; sul quale finalmente giunta e levatole il taffetano da testa, e come vergognandosi di essere vuduta con le spalle nude e il gran petto scoperto, riguardò la mannaia stringendosi le palle, ad alta voce lagrimando disse rimirando il cielo, Ah, signor mio, Gesú, abbiate pietà di me, che ora vengo davanti al vostro giudizio. Voltatasi poi al popolo disse, e voi fratelli tutti pregate Dio per me, e non sapendo come accocomodarsi domandò al Boia, che cosa aveva da fare, il quale le disse cavalcate la tavoletta del ceppo e sopra di quella distendetevi boccasotto; ma per essere troppo grossa duró fatica per traversare la detta tavola, e non potendo accomodare la testa sotto la manaia pel rilevato petto, che aveva, non potè porre il collo sopra quel legnetto, nel quale cade la

mannaia, per cui passò qualche tempo pria che s'accomodasse, e per conseguenza provò maggior pena, giacché la tavola non era più lunga di un palmo; con il muoversi che fece gli sortirono le mammelle, onde lavandosi, disse, Dio mio, che dolore! E gli sortì non poco sangue. Accomodatasi finalmente le fu separata la testa dal busto, rimanendo immobile il corpo, e il capo con sorpresa di tutti grondò sangue, fintanto che il Boia lo mostró al popolo, dicendo, questa è la testa di Donna Lucrezia Cenci nata Petroni, e cessato il sangue, l' involtó nel suo taffetano e levato il corpo dalla tavola fu legato con una funicella e calato sopra il cataletto, fu dai confratelli accomodato e portato a S. Celso.

Per essere i palchetti, che situati erano intorno la piazza, carichi di numerosa gente, si sfondarono i tavolati e caddero tutti, che oltre molti struppiati morirono quattro persone, fra le quali l' Aiuto Bini.

Accomodato ch' ebbe il Boia gli ordigni e lavato il sangue, tornarono i confratelli a prendere la Sig. Beatrice, la quale vedendogli domandò, la mia madre è morta? Si, figlia, è morta, questi risposero, ed in Paradiso ora vi attende, mentre la sua

contrizione e buona morte così fanno sperare. Andiamo dunque volentieri, rispose Beatrice, e postasi avanti il crocifisso orò, riconciliossi e seguitò di poi a orare dicendo: O caro mio Gesù, tu sei venuto a prendere la tua peccatrice Beatrice degna del tuo castigo per avervi tanto offeso, e vieni a pigliarmi con le braccia aperte e con il segno di perdono: dunque io vengo di buona voglia, mentre confido, spero e mi rassegno alla tua SS. bontá, clemenza e misericordia, e se per ricomprare l' universo spargesti il tuo preziosissimo sangue, ne avrai sparso anche una goccia per me. Tu innocentissimo foste vituperato e con tanti tormenti straziato e morto; io dunque peccatrice e scellerata non dovrò abbracciare volentieri questa morte, che ora son per fare, con vera speranza di essere oggi teco in luogo di salute?

E così seguitando a recitare salmi ed umili preci, vidde il Boia comparirsi d'avanti, e con furia disse: lega pure o maestro questo mio corpo alla correzione, e al castigo e sciolgasi l' anima mia dal corpo, per unirsi all' immortalità e gloria eterna. Alzatasi poscia in piedi, s' incamminò al patibolo, ove giunto si riconciliò

di nuovo, poscia si levò il taffetano dalla testa e la mantiglia, e voltasi alle sette verginelle che l' avevano accompagnata, le disse: Addio, mie care sorelle, inginocchiatevi e pregate per me, mentre ora termina la mia vita mortale, ed io pregherò per voi in Paradiso.

Inginocchiatasi poi sul palco si voltò al popolo dicendo: Popolo mio vi domando perdono del mio fallo e vi prego di un pater ed Ave per l'anima mia. Si alzò, baciò la tavola, e voltandosi al carnefice gli disse: Vi prego di non toccarmi, ma insegnatemi ciò che debbo fare. Cavalcate le disse, il ceppo, ed ubbidiente lo cavalcò aggiustandosi da per se, come fosse pratica, evitando che il carnefice toccasse quelle carni che mai toccate furono da veruno in tutto il corso di sua vita, e molto si vergognò di stare senza manto, e con il petto scoperto per comodo della manaia, che non poco stentò a scaricarsi e sempre ad alta voce invocò il nome di Gesù e di Maria, finchè la testa fu divisa dal busto, e appena disgiunta non fece movimento alcuno. I confratelli calarono il cadavere con venerazione sul cataletto differenziato, cioè tutto dorato con la coltre ricamata d'oro e festoni di fiori freschi.

Il Boia voleva pigliar la testa per mostrarla al popolo, con il proprio velo, ma il confessore confortatore della vergini gli proibì di toccarla, ma lui medesimo la prese con il proprio velo, e scoperta una corona di rose, che seco aveva, la incoronò a vista di tutto il popolo, lui medesimo per accertare e glorificare la sua virginità, mentre da molto tempo era stata sua penitente, e con gran venerazione tenendola con ambe le mani, sciese la scala del palco, e la pose sul cataletto accomodandola nel suo busto: fu poscia portata per trattenimento a S. Celso. I confratelli dopo breve riposo s' inviarono a prendere il tormentato Sig. Giacomo pazientissimo al tormento delle tenagliate. Appena giunti, fece il Sig. Giacomo l'adorazione al SS. Crocifisso baciando le S. Piaghe e disse, io per l' ultima volta replico che mio fratello morirà, se non sia morto innocente, che nella congiura non ebbe parte alcuna, e nulla seppe, se non dopo commesso il delitto, e se confessò fu per causa del dolore cagionatogli dai tormenti. Con tanto dire lo persuasero che il Sig. Bernardino era salvo di vita. Si placò finalmente e lo condussero al patibolo. Già nudo come era con li sem-

plici calzoni, e le carni bruciate da tormentose tenagliate si voltò al fratello, ed a lui d' avanti inginocchiatosi gli disse: Fratello perdonami, ed il povero Bernardino svenne per la quarta volta in vista di sì dolorosi spettacoli, in mezzo al macello de' suoi più cari. A forza di spiriti lo fecero con stento rinvenire, e si dubitava che fosse morto.

Il Sig. Giacomo dopo essersi raccomandato al popolo ed offerta la sua passione a Gesù, il Boia gli legò i piedi al traforato palco, e bendantogli gli occhi, prese la mazzola, gli diede a due mani un colpo nella destra tempia, sotto il quale caduto gli raddoppiò altre quattro mazzolate per la vita, e postagli la mazzola sotto la gola, con il coltello lo scannò e apertogli poscia con un colpo d' accetta il petto, gli levò la corada e mostrandola al popolo disse: questa è la corata di Giacomo Cenci, e posandola con i quattro quarti sopra la forca, rimasero ivi esposti sino alle ore ventidue, e gli diedero sepoltura nella chiesa della Misericordia a Campo Vaccino e Montanara.

Fu ricondotto in prigione in infermeria il Sig. Bernardino, portato in barella per essere quasi morto, e mediante un con-

sulto di medici, gli fu tirato sangue: si aggravò di poi, ma per la grande assistenza dei medici più celebri, dopo otto mesi fu quasi libero.

Alle ore ventiquattro con gran solennità fu adorno il cadavere di Beatrice con fiori e accompagnato da molti sacerdoti, dai zoccolanti e Orfanelli e con cento torcie accese fu levato dalla chiesa di S. Celso e trasferito in S. Pietro in Montorio; oltre il suddetto accompagnamento vi era di più la compagnia delle stimate, ed i religiosi francescani. Stiede esposto la domenica con la celebrazione di messe cento e la solenne, fu dipoi sepolto avanti l'altare maggiore.

Il cadavere della vedova Lucrezia alle tre di notte fu trasportato a S. Giorgio in Campo Vaccino con l' accompagnamento di quattro compagnie, cioè del suffragio, della morte, della Misericordia e Cappuccini, con numero cinquanta torcie di cera e quattro di cera vergine ed otto a vento: fu parata stando la domenica esposto il cadavere coperto con coltre e con la celebrazione di messe cinquanta lette e la cantata.

Martedì 14 Settembre 1600. La confraternita del SS.mo Crocifisso di S. Marcello

per privilegio della SS.ma Croce, liberò di prigione il Sig. Bernardino Cenci, coll'obbligo di sborsare in termine di un anno alla SS.ma Trinità dei Pellegrini scudi venticinque mila.

Apprendiamo da sì fatale esempio a non fare giustizia da per noi per qualunque causa, ma a ricorrere bensì alla giustizia divina ed al legittimo sovrano.

## CAPITOLO III.

*I ruderi della Rocca della Petrella – Cenno storico sui feudatarii di essa – Terribili avvenimenti, che precedettero la tragedia dei Cenci – La Rocca acquistata da Marzio Colonna.*

Non esiste alcun ricordo sull'edificazione della Rocca Petrella, ma è fuori dubbio che fosse il luogo abitato al tempo dei Romani, giacchè vi furono rinvenute tombe antichissime con marmi rari e monete consolari ed imperiali. I ruderi, che sussistono ancora, non presentano il carattere degli edificii romani, ma del secolo XII.

Era la Rocca di figura quadrangolare: inaccessibile a tre lati, cioé all'est, all'ovest,

al sud: solo al nord per via molto scoscesa e scabrosa si saliva verso la porta d' ingresso, della quale rimane appena qualche vestigio. I ruderi dimostrano chiaramente come il castello, edificato con tutti gli accorgimenti, che l' arte edilizia dei primi tempi del feudalismo suggeriva, si rendeva ad un tempo imponente per mole e fortezza. Certo il tiranno vi trovava un sicuro baluardo contro la vendetta degli uomini e la giustizia divina, la quale spesso sembra che si manifesti tremenda su quel luogo, col forte impervversar del temporale, con la rovina del vento, che si spezza contro i grossi massi e col brontolar cupo del tuono. Pare allora, a chi è di sotto nel paese, che di lá si parta un alto clamore simile alle grida ed al gemito di gente tormentata, la quale con diverse ed orribili favelle manifestano la disperazione dell' animo. La descrizione del Castello fatta dell' Ademollo, non é punto concorde al vero. Si può invece prestar piena fede a quanto è ricordato nel manoscritto inedito del Tango, nel quale si legge: « Sopra detta terra (della Petrella) nel monticello detto la Rocca, sulla sommità di essa è l' abitazione della Baronal Corte, dove in piano sono una sala

con sei camere attorno, coperte a tetto, sotto delle quali sono la cucina, il cellaro, le carceri civili e criminali: e sopra detto appartamento é un altro quarto di una saletta con due altre camere, ed attorno sono altre vestigie di case sfabbricate, ed alla piazza è la cappella coperta a tetto l' altare, senza cona, con una piscina guasta alla detta piazza. »

Visibilmente la piazza era sull' entrata della Rocca e tra le case sfabbricate comprender si deve l'alta torre merlata (6), che già diroccata ai tempi del Tango, (1653) formava il lato più antico di essa. Vi si poteva accedere, siccome si osserva dalle alte muraglie rimaste tuttora, per una piccola entrata sulla interna superficie del secondo piano. Di questo si vedono i muri intermedi: le volte del primo poi coperte di sassi e macerie, danno a conoscere che i sotterranei sussistano ancora, avendo resistito al peso dei materiali piombativi

---

(6) Marzio nell' istruttoria disse che un giorno chiamato da Beatrice, le parlava « di fora le muraglie della Rocca sotto li merli della piazza. » Vedi Bertolotti, Francesco Cenci e la sua famiglia X, p. 232. 2ª. ed. Firenze, 2879, Olimpio poi parlava con Beatrice sopra la torre. Idem p. 448.

sopra con la demolizione ordinata, come si vedrà, dalla Regia Camera di Napoli. Pochi anni or sono alcuni sul piano della torre avvertivano un buco, dal quale si guardava nei sotterranei. Tra i grossi pezzi di fabbrica, quello che rimane a mezzodì è degno di osservazione. Esso è rinforzato da un muro, che si scorge essere stato nei bassi tempi per sostegno dello antico minacciante forse rovina, e doveva in tal guisa rimurare una finestra della Rocca. Un pò più in alto rimane un vano, che poteva essere la finestra della sala, e di sotto, da potersi toccare con mano, due altri piccoli vani, con vestigia della cancellata. A tutto ciò si accenna di certo nella seguente deposizione del sicario Marzio, contenuta nel sommario del processo, servito, secondo il Bertolotti, al Farinacci ed al Coronati per la difesa della famiglia Cenci: « Olimpio parlava spesso con la Signora Beatrice et saliva da una finestra di detta Rocca, ché era stata gran tempo murata, et lui l' avesse aperta et murata poco prima che venisse dalla Rocca, quando il Signor Francesco (Cenci) lo fece cavare dal Signor Marzio Colonna (signore) di Rocca, per quanto lui mi disse, che detta finestra era sopra la conigliera (luogo

dei soldati coniglieri), dove giaceva in una stanza, che serviva per prigione e dalla prigione entrava in un chiostro e da questo nella cantina . . . . . e da questa nella piazza, indi entrava nelle stanze della Signora Beatrice. » Da ciò si deduce che Beatrice era rinchiusa nelle oscure stanze della torre (1). Il muro di sostegno poi dovette essere costrutto nel 1494, come si accenna in un dispaccio del Re Alfonso II, nel quale, secondo l'Antinori, si ricorda che verso quell' anno restarono feriti dal figlio bastardo del Conte Francesco di Mareri e da alcuni fuorisciti Aquilani due custodi della Rocca della Petrella, *che si era già terminata.*

Verso occidente del castello doveva essere una finestra con impalcatura di legno, corrispondente sopra una pianta di sambuco, sulla quale fu g ttato il cadavere di Francesco Cenci, e si diceva *Mignano*, secondo la confessione di Marzio, che soggiunse: « Lo buttassimo giù dal Mignano, et prima detto Olimpio guastò detto piancato o Mignano: provò a guastare con un calcio

---

(1) Farinacci dice che era *in obscuris et reclusis stantiis, more carceris.* » Rom. Consil. Lib. I in edit. Op, omn. Norimbergae, 1682.

il parapetto, et come il peccato o il diavolo volse, non si guastò se non da una banda, . . . . . si mise a guastare sotto li mattoni e le tavole di detto piancato et allargò tanto un buso dove si butta la imondezza, che ci capeva detto corpo . . . Et uscissimo. »

È degno d' esser notato che la pianta del sambuco, per novella riproduzione, cresce ancora alle falde della Rocca.

Tra i crepacci poi della finestra di mezzo si vede un albero di terebinto, doviziosa pianta dell' orientale vegetazione, rarissima in Italia. Essa, nata forse dal seme recatovi da qualche uccello, che pregrinando si posava sulle rovinc, si sospinge col suo alito odoroso, e mostra il dominio della madre natura sulla potenza prostrata nella polvere de' figli di Eva.

Chi volge desioso lo sguardo da quel luogo, un bellissimo panorama gli si para davanti, e tosto un mesto ricordo gl' invade l' animo al ricordo di Beatrice, che vi stette per ben tre anni come in duro carcere. Ornata co' fiori della giovinezza esuberante di vita, quante volte dalla contrizione sará stata forzata al pianto, mentre la mesta luce della luna e delle stelle sogguardava sulla valle cicolana!

Ella vedeva come un gigante che vegliasse alla guardia della Rocca verso il confine dello Stato Pontificio la montagna di Stàffoli col paese omonimo, e giù nei piani sottostanti sentiva scrosciare tra i macigni la fiumana del Salto, che minacciosa lascia a destra la Villa Marzia ed il paese della Petrella, a sinistra Poggio Vittiano e Rocca Vittiana, luoghi che suscitavano nella mente della derelitta le più tenebrose rimembranze. Presso quella villa ella aveva divisato la prima volta di far consumare il parricidio, e nel processo sono ricordate queste sue testuali parole: « Io voglio fare ammazzare in ogni modo mio padre e fo stare i banditi appresso la Marzia. » (1).

Ma tale ricordo le doveva balenare nella mente a guisa di un piccolo nuvolo tinto di sangue attraverso il cielo tenebroso, giacchè mentre si atteggiava in sembianza contristata di chi scongiura l' eterno, i suoi occhi s' affissavano sulla Rocca Vittiana, dove si levava uno spettro luminoso d'un bianco trasparente, che rassomigliava quella Annetta Riparella, nativa di quel luogo,

---

(1) Vedi Bertolotti, Confessioni della matrigna Lucrezia, p. 224.

ed uccisa dal padre per non aver voluto cedere con animo invitto alle sue turpi voglie. Quasi suscitata dal profondo letargo della morte alla voce tremenda dell' arcangelo, mostrava essa nudo il seno con rivi di sangue ed insegnava come si difenda l' onore oltraggiato.

Forse nelle sue più dure sofferenze Beatrice dovette anche volgere il pensiero al non lontano monastero di Santa Filippa, che si eleva ancora maestoso giù nella valle in mezzo al Borgo S. Pietro, perchè più volte, come si racconta, mostrò desiderio di prendere il velo. Non doveva essa ignorare che pure una gentil donna della famiglia dei Mareri, antichi signori della stessa Rocca Petrella, non volendo dividere la signoria del contado col fratello, ed aborrente dalle umane cose, si fosse fatta monaca per la pace del cuore, giacchè i fantasmi della gloria accompagnano i tormenti dell' animo (1). Ma Beatrice

---

(1) La tradizione vuole che Filippa Mareri, nel consacrarsi al servizio di Dio, facesse opere pietose e morisse in odore di santitá. Nelle antiche pergamene da me osservate nel Convento essa è chiamata *beata*, uno dei titoli per conseguire la Duilia ovvero culto che si rende ai santi.

nel misero stato in cui si vedeva ridotta aveva ben altre ragioni per prendere il velo. Quando ciò che la circondava era rimembranza di disonore, di delitti, di sangue, certo solo il ritiro in un monastero poteva acquetarne le interne tempeste dell'anima senza consumare le sorsorgenti della vita. Oramai quegli che aveva chiamato col dolce nome di padre, cercava di gettare il disonore sulla sua fronte, le avvelenava la vita con le più dure sevizie, la spingeva sul cammino della perdizione e della vendetta. E questa idea giganteggiava nella sua mente, prendeva salde radici nel cuore, facendole mirare quei luoghi dov'era relegata, struggendola con ineffabile spasimo dinanzi alle orme di sangue rimaste ancora impresse nella Rocca per una lunga vicenda di misfatti colà consumati.

Certo avrei molto a cuore che qualcuno imprendesse a descrivere con maggiori particolari, che a me ora non é dato, una terribile tregedia, la quale precedette di poco men che un secolo il triste avvenimento dei Cenci. Forse si comprenderá che, quando un luogo racchiude il germe del delitto, esso non venga meno per lungo variar di tempo, e come dal misfatto

nasca la vendetta, e con vicenda interminabile dalla vendetta il misfatto.

Non trovansi molte notizie intorno a ciò che accada nella Rocca nei primi anni della sua fondazione. I più antichi feudatari della famiglia Mareri, signori di essa, prodi nelle armi, si distinsero per infiniti servigi, per lunga e provata fedeltá alla casa di Svevia. Dalle mie ricerche una prima memoria di essi si ha nella concessione e donazione fatta nel 1228 dal Conte Tommaso Mareri all'abbatessa Filippa, sua sorella, del possesso sulla chiesa di S. Pietro e Villa Casardita, oggi distrutta, con tutte le ragioni ed azioni, che gli spettavano. Egli si riserbava però nella detta villa un luogo chiamato *lo Torrone*, nel quale si potesse rifugiare con le sue genti d'armi, in caso di guerra e dissenzioni. (1)

Sembra pertanto che il contado non fosse molti anni prima infeudato alla fa-

---

(1) « *Cum omnibus iuribus et rationibus.* » Reservato nobis tantum in dicta villa, loco, qui dicitur lo Torrone ..... *Copie legalizzate ed autentiche delle bolle pontificie e brevi con altre concessioni e privilegi*, che si conservano nel monastero di S. Pietro, fondato nello stesso anno 1228; ms.

miglia Mareri perchè nello stesso privilegio non si parla di antenati, ma semplicemente di parenti (1). I Mareri contro le pretese di papa Clemente IV. (2) che scagliava contro di essi i suoi anatemi, non volendo prestar alcun ligio omaggio al Re Carlo d' Angiò, furono dichiarati traditori, quasi che la loro generosa sentenza, che tutelava la causa di Svevia non fosse stata oltremodo lodevole. Erano al certo traditori quegli altri baroni, che avevano chiamato lo straniero ad opprimere la patria dandola nelle mani del re spogliatore. Questi in fatti, con la cupidigia del falco pellegrino, sotto specie di ristorare la religione dava licenza all'abate Egidio del Monastero di S. Salvatore, vicino Rieti ed a Sinibaldo di Vallecupola di portare armi, a cagione delle inimicizie capitali con Filippo e Giovanni Mareri tra-

---

(1) « Remittimus et relassamns ad honorem Dei et ecclessé S. Petri pro remissione nostra ad ecclesiam sancti petri de molito omne ius patronatus quod in dicta ecclesia parentes nostri habuerunt et nos habemus. » *l. C.*

(2) V. Thesaurum Edmundi Martıni, tom. II, Collat. 379. Lett. E. F.

ditori, (1) e spediva un precetto a Pandolfo di Collalto, perchè gli consegnasse il figlio di Giovanni Mareri. Però questi, afforzato tra i monti di Cicolano, seppe sempre ben difendersi e con raro esempio di fedeltà prosegui sempre a mantener fede agli Svevi. Per molti splendidi fatti d' armi, che la storia ricorda, si distinse di poi tutta la sua casa, ma la stella, la quale splendeva su essa, ebbe ad un tratto a tramontare pel seguente tragico avvenimento. (2)

Si racconta adunque che certo Giacomo Facchini di Rocca di Fondi, nelle vicinanze di Rocca della Petrella, favorito ciecamente dalla fortuna, s' era innalzato a grande stato da oscuri e poveri natali.

Un segreto senso di maggiore grandezza lo travagliava, e crescendo sempre più in lui l' ambizione, era giunto a circondarsi per l' acquisto di notabili ricchez-

---

(1) Vedi i Registri di Napoli della donazione Angioina editi da Camillo Minieri-Riccio, anno 1278, 1279, N. 33. fol. 22.

(2) Marchesi, *Compendio storico di Cittaducale*, lib. II, p. 101. Non è fatto cenno però nè di quale anno, nè di quale conte di Mareri si parli. L'avvenimento si può farlo rimontare al principio del secolo VI.

ze di 200 uomini di Cittaducale e del Contado, forze ragguardevoli per certo che potevano tener fronte a quelle del Conte della Petrella. Questi intanto aveva una figliuola naturale, la quale, nata dai suoi illeciti amori nel Cicolano, portava, come si diceva, la vistosa dote del Castello di Stáffoli, le cui entrate feudali, secondo il Tango, con l' integro stato ed il peso d' adoa, ammontavano a D. 1700. Giacomo ne fu preso d' amore, non tanto perché si sentisse turbata la mente dalla bellezza di lei, quanto dal furore del turpe guadagno. Il possesso d' un castello, nel quale potesse farla da padrone, era il suo sogno dorato, la meta de' suoi desideri. Chiese adunque la mano della fanciulla, e l'ottenne, perchè il Conte vedeva dapprima in tal parentado un forte puntello alla sua grandezza. Però stretto il matrimonio, alle reiterate domande di Giacomo sulla consegna del Castello, il Conte andava adducendo ora una scusa ed ora un' altra, di che appariva come non fosse disposta a cederlo. Di fatti il Contado avrebbe perduto uno dei migliori castelli con la cessione di Stàffoli. Vedendo perciò quegli d' essere tenuto a bada, scrisse al Conte una lettera mordace assai e licenziosa, di-

mentico della sua oscura origine e di quei tratti gentili di cavaliere, secondo i termini dell' onore.

L' offeso aspramente punto nell' amor proprio gli rispose con parole più risentite ed ingiuriose, dicendo « non esser arte da lui governar castelli, ma piuttosto pecore, come per lo addietro aveva fatto, e che non intendeva darglieli altrimenti. » Donde si venne a sì grande tensione d'animo, che Giacomo giurava in cuor suo di farne dura vendetta, aspettando nel segreto della mente un'occasione favorevole per mandarla ad effetto.

Nella corte del Conte intanto era in molto favore un bellissimo giovane, del quale era innamorata perdutamente la Contessa, la quale apparteneva alla nobile famiglia Caraffa di Napoli, ed era vaga quanto mai, dotata di un'anima di fuoco, come il sole sotto cui era nata. Il Conte della Petrella s' era accorto di quelle relazioni amorose, e diveniva sempre più muto e silenzioso, perdendo la floridezza dell'aspetto ed il colore delle guance. Un bel giorno, per farla finita, consegnò al gentil cavaliere una lettera, perchè la recasse in Napoli ai fratelli della Contessa. Costoro erano nella lettera ragguagliati

de' suoi illeciti amori: il disonore, dicevasi in essa, si doveva lavare col sangue, e perciò si fosse dato al cavaliere il condegno castigo. Lo sventurato giovane portò in Napoli la lettera, ma nel suo ritorno presso Aversa fu assalito in così furiosa maniera, che sopraffatto da forza maggiore, stramazzò morto sul terreno.

Rimaneva pertanto presso la corte del Conte della Petrella un suo fratello, al quale non era sfuggita la causa di quella morte; ma ebbe tale fermezza di dissimulare, che in breve se la intese, senza destare il menomo sospetto con Giacomo Facchini.

Una notte la famiglia del Conte giaceva immersa nel sonno, e mentre un profondo silenzio regnava nella Rocca, diede opportunità a Giacomo di entrare in essa coi suoi militi. Orribile fu lo scempio: il Conte e la Contessa furono miseramente trucidati nel proprio letto, e fu tanto il furore della vendetta, che non si risparmiò la vita nemmeno ai figliuoletti. La storia racconta che tra gli eccessi commessi nella Rocca, la proterva soldatesca ebbe l'animo di godersi con sacrilega inverocondia del corpo morto della bellissima Contessa, con-

taminandola già strozzata nel letto coniugale.

Solo per divina provvidenza non fu istinta la famiglia Mareri pel fatto seguente. Una figliuoletta, nell'atto che il ferro oscenamente troncava la vita de' più grandicelli, fu presa da un soldato, il quale credette di metterla a più sicura morte, slanciandola da una finestra, donde s' apriva l'orribile precipizio, nè anima viva avrebbe potuto salvarsi. Ma la mattina del funesto avvenimento, fu inteso sotto la Rocca un vagito d' infante, al che accorsa gente, certo Lorenzo di Notar Matteo prese la figliuoletta e se la recò in Cittaducale, dove la tenne per molti anni. Cresciuta in età da marito, quegli la diede in moglie ad un suo parente. Ella comparisce di poi col nome di Contessa Costanza di Mareri, e dovette anche rivendicare a sè tutto lo Stato di Cicoli, che per non esservi alcun erede era passato alla Regia Camera di Napoli. Nell' anno 1532 trovo infatti che la Contessa Costanza domandava il regio assenso per la vendita del Contado di Mareri, consistente in Mareri, Poggio Poponesco, Sambuco, Petrella, Poggio Vittiano, Staffoli, Gamagna, Villa Valle Bona,

Roccarandisi, Roccaraso, Radicaro, Villa Sanctae Crucis, Girgenti e Capradosso.

Faceva l'acquisto del Contado pel prezzo di 22 mila ducati l'illustre Cardinal Colonna (1) il quale poi coi vassalli ed ogni giurisdizione lo trasmetteva a favore di Marzio, suo nipote.

Nè vo tralasciare di ricordare la triste fine di Giacomo Facchini. La fama della tragica morte de' Mareri era subito corsa a Napoli, donde a querela dei Carrafesi, parenti della Contessa, fu mandato un Commissario particolare con tre compagnie di fanteria spagnuola, la quale, si dice, facesse severissima giustizia contro tutti i delinquenti. Solo Giacomo ebbe a salvarsi, ricoverandosi negli stati degli Orsini, co' quali teneva servitù. Per divina provvidenza però anch'egli fu ammazzato da un suo confidente. La sua casa fu messa a sacco e fuoco, e si credette ciò avvenisse per opera de' Mancini, nobile famiglia che era in mortale inimicizia con Giacomo, ma in effetti per incitamento di Giovan Battista Savelli, il quale aveva il

---

(1) Archivio Prov. di Aquila, *In causam Illustris Principis D. Urbani Barberini cum Universitatibus Mareri, Gamagna ecc.*

suo feudo a confine dello Stato di Cicoli ed era stretto parente del Conte della Petrella. Dopo gli eccessi ed i disordini avvenuti nella Rocca, non s'era rimasto dal promuovere la vendetta, la quale con interminabile vicenda senza mai posa aveva spenta tante vittime.

## CAPITOLO IV.

*Parentela di Francesco Cenci co' Savelli e co' Colonna — Protezione accordatagli da costoro per la sua residenzu nella Rocca — Le gite al convento de' Francescani e la Villa Marzia — Sua sepoltura nella chiesa Parrocchiale — Critica e verità storica del tragico avvenimento.*

---

Nessuno storico ha cercato di spiegare con esatti particolari come mai la famiglia Cenci si trovasse nella Rocca della Petrella Salto, la quale, come si è veduto, apparteneva a Marzio Colonna, signore del feudo. Dovendosi ritenere quale erronea l'opinione di coloro, i quali vogliono vi dimorasse in qualità di feudatario, non si può prestar fede anche a quanto dice il

Bertolotti, cioè che Francesco Cenci vedendo consumato gran parte delle sue sostanze per le enormi somme pagate nelle condanne criminali » pensasse di ritirarsi lontano dalle occasioni di delinquere e dallo spendere, e si riducesse alla Rocca di Petrella, affidandosi anche per la sicurezza propria al signore della stessa, Marzio Colonna, poiché si era accorto che la triste prole minavagli contro. »

Non v' ha dubbio che il Cenci, legato per vincoli di parentela co' Savelli e co' Colonna, ottenesse da questo il permesso di stabilire la sua residenza nella Rocca. Di fatti si ha memoria che dal 1582 al 1592, secondo lo stesso Bertolotti, Luzio Savelli avesse avuto per moglie Placidia Colonna, la quale morì prima del settembre 1592. Rimasto vedovo aveva preso poi in moglie Antonina Cenci, figlia legittima di Francesco Cenci, prima delle due avute da Ersilia Santacroce. E nelle promesse di matrimonio tra Lucio e Francesco trovasi questo rimarchevole capitolo: Item che essendoci nati molti disgusti come è pubblico e notorio tra essi Signor Francesco et suoi figli per le quali ragionevolmente non pole nè deve vederli, nè con loro trattarsi mai cosa alcuna, perciò prega et

supplica con ogni amore esso Ill. sig. Lutio che voglia esser contento di tener sempre la protettione di esso sig. Francesco et in tutte le cose giuste e ragionevoli sempre difenderlo, ecc. » (1)

Ora come spiegare che Francesco Cenci se non doveva *trattare cò figli, nè vederli,* li conduceva poi con sè nella Rocca di Petrella Salto. Perchè correva, come si sa, dietro ai figli Bernardo e Paolo fuggiti verso Roma, nel qual tempo Beatrice e Lucrezia per essere aggravate di ogni sorta di crudeltà e racchiuse gelosamente nella Rocca, potettero aver agio di concertarsi co' sicarj sul parricidio? Perchè sceglieva un luogo e quasi inaccessibile, laddove aveva altri castelli di sua proprietà? Fa d'uopo ritenere adunque che il suo odio contro la famiglia, inducendolo alle più gravi sevizie, l'avesse consigliato a preferire un luogo fuori della giurisdizione del suo governo, che per essere consapevole della sua indole prova, disposta sempre al mal fare, era sollecito a commutare le pene criminali in denaro. Nè certo il governo napoleta-

---

(1) Vedi Bertolotti, *Documenti.*

no tra quegli aspri e lontani monti, sarebbe mai giunto a perseguitarlo, perchè il contado di Cicoli, per la natura del luogo, godeva quasi ogni immunità, e trovansi documenti nel monastero di Borgo S. Pietro che affermano come indarno dal Preside di Aquila erano spedite lettere al Governatore, perché non aggravasse i vassalli e s' ingerisse di comporre le liti in quel Borgo, che non apparteneva allo stato di Cicoli. Da ció si deduce che il sig. Francesco non si ritirava lontano dalle occasioni di delinquere, ma le affrontava con lo spirito disposto al mal fare; non era la sua anima perversa capace di ravvedimento. Intento egli a vilipendere e disprezzare le leggi, la soglia della rocca non offriva un baluardo, che valesse a difederlo dalle prave passioni del cuore: vi portava il delitto e vi trovava l' esempio del delitto, il quale risvegliandosi in lui più gagliardo che mai, gli apriva l' adito al libertinaggio, e soffocava tra l' alta cerchia de' monti appennini il grido straziante delle fanciulle disonorate.

Non avrebbe mai il tiranno lascivo condotto la sua famiglia nella Rocca, se non per relegarla come nel più duro carcere, e per l' odio feroce, il quale, come

bene dice Shelley, alla fine si palesò verso Beatrice sotto forma di una passione incestuosa.

La vita nefanda di Francesco Cenci è conservata nel Cicolano dalla tradizione, che appare allo storico come le tracce di lava infocata d' un vulcano spento da poco. Secondo poi le stesse risultanze del processo egli non faceva affatto vita ritirata: talvolta andava a dormire nel convento dei Cappuccini e si recava spesso giù nella Villa Marzia a pochi passi dal paese (1).

Che facesse colá la notte, lo lasciamo argomentare all' intelligente lettore. Non andava certo a macerarsi con digiuni e discipline egli, che era il dispregiatore di Dio e de' Santi. Di questo convento ora mezzo diruto ed inabitato, trovo questa notizia nel mio antico manoscritto: « Segue fuori detta terra (della Petrella) il Convento dei P.P. Francescani minori conventuali distante dall' abitato un tiro d' archibugio, in luogo piano sotto titolo di S. Rocco: la chiesa è a tre navate, coperte a tetto ecc.... il convento con parte battitora, con dormitorio sopra coperto a tetto, con sof-

---

(1) Vedi Bertolotti, Sommario del processo.

fitto, con pilastro e volta di pietre di tufo ha celle ben fatte, et adornate, dove risiedono cinque frati, quattro sacerdoti ed un laico con entrata di duc. 100. »

Non sono alieno dal concetturare che il Cenci facesse quel luogo sacro il teatro delle sue nefandità e delle sue violenze, concorrendo così la religione ad essere mezzana de' turpi amori. Come al certo la villa Marzia, il ricovero dei banditi, gli doveva offrire il mezzo di effettuare con maggiore facilità i suoi pravi disegni. Quella gente ribalda, rifiuto della societá spagnuola, macchiata di delitti e recinta de' lacci della colpa, trovava colà un sicuro asilo contro la giustizia, un nido, perchè potesse con audacia e temerità smodata secondare le brame di quello, che comperava il suo braccio. Ed il feudatario, che avrebbe potuto restituire il debitore al creditore, il ladro, l' omicida ai magistrati, li sovveniva nei bisogni, li favoriva, perchè all' uopo si scagliassero come segugi sulla mal capitata preda. Secondo il detto manoscritto la Villa Marzia « era sita sotto la Terra verso il fiume (Salto) parte piana e parte pendente con territorio seminatorio e parte vitato con olmi e frutti diversi . . . . dentro sono due abitazioni con-

sistenti una di esse in tre case coperte a tetti con stalle ed altra con tre altre stanze con stalla sotto, e più all' incontro una stalla con pagliaro grande coperto a tetto con una Palombara, nelle quali abitano due famiglie spagnuole anticamente messe dal quondam Ill.mo Pier Francesco Colonna duca di Zagarolo e ne pagano alla Baronal Corte la metà delli grani che fanno in detta terra, dedotta prima la sementa e la metà del vino. »

Ho però presso di me una lettera scritta in Napoli con data del 22 settembre 1665 da Angelo Minerva e diretta al not. Alessandro Saccari della Petrella, in cui parlandosi di questa Villa si ricorda che « per le memorie che se ne hanno nel catasto vecchio la detta Villa Marzia è stata del Giulio Cuciola, dal quale potemo presumere che l' habbia havuta il Martio Colonna, et potemo anco presumere che il detto la facesse nomare Villa Martia. » Questa ha serbato oggi il nome di Palombara, dal pagliaio dove si allevano i colombi, e mostra di qual condanna siano stati fulminati i discendenti di quei banditi spagnuoli. Pare pur vero che dove manca la vendetta degli uomini, veglia il giudizio di Dio. Le case in parte diroc-

cate non offrono più stanza ad anima viva: il terreno poi è in gran parte incolto, perchè da pochi anni, e ne rammentano i vecchi la catastrofe, un piccolo rigagnolo, che scorreva a valle presso le abitazioni, divenne al forte imperversare d' un temporale un grande torrente, che con terribile rombo delle acque ha lasciato un grosso letto di sassi e macigni, e nelle piogge pel taglio dei boschi nelle alture sovrastanti, tuttora porta ruina e spavento. Il sicario Marzio colà aveva la sua dimora, colà doveva consumare per primiero divisamento il parricidio.

Abbiamo cennato che gli storici ed i romanzieri non hanno dato alcun particolare sul teatro del parricidio, che è stato sempre messo in dubbia luce, ma a rendere sempre più evidente che la tragedia de' Cenci, sia avvenuta nella Rocca di Petrella Salto, fa d' uopo dare un cenno della sepoltura di Francesco Cenci. Nel sommario del processo pubblicato dal Bertolotti trovo riportata la deposizione di certo Santo, il quale esaminato nel 16 gennaio 1599 disse: « Mi sono trovato presente quando il Sig. Carlo Tirone Auditore della Regia Udienza di Ab-

bruzzo dopo Natale p. p. fece scavare la testa del corpo del signor Francesco Cenci dalla sepoltura della chiesa della Petrella chiamata S. Maria, dove fu seppellito e la fece riconoscere dal medico di Cingoli (Cicoli) e dalli Chirurgi di Antrologo (Antrodoco) et l' altro di Civita Ducale. » È noto la vicinanza di questi paesi alla Petrella Salto: quivi poi sussiste ancora la chiesa parrocchiale di S. Maria, che è la più grande delle altre con campanile ed orologio antico. La tradizione addita dietro l' altare maggiore la sepoltura del Cenci, ma è senza iscrizione coperta di marmo bianco. Da quanto ho potuto conoscere, essendo essa stata scavata pochi anni or sono, non conteneva che poche ossa scomposte e mutilate, frammiste a pezzi di calcinacci con sopra delle lettere, delle quali alcune sono state a me presentate, e quantunque non avessi potuto da' piccoli frammenti decifrare alcuna cosa, pure ho osservato che in essi vi ravvisano i caratteri corali del 500. Così mi son convinto che la cenere di Francesco Cenci divenuta affatto fredda, non fu nemmeno lasciata dormire nella tomba, chè più volte la mano dell'uomo si sollevò a disperderla. Della sua vita esecrata congiunta al suo

nome nefando non si voleva serbare nemmeno la memoria; ma come l' altare dei magnanimi, così la tomba avvilita del tristo tiranno ha sempre colpito la mente del volgo, così là via che mena alla Rocca è detta via di Rocca Cenci, perchè l'aspetto di quelle rovine faccia meditare sulle vicende de' secoli, sul cuore umano, il quale nell' impeto delle proprie passioni, dopo tanti anni, piuttosto che coprire di obbrobrio e disprezzo la tomba del malvagio, è sollecito ad apparecchiare il marchio d' infamia ad un' anima infelice e degna davvero di compianto.

Questo pensiero certo ricorrerà nella mente del lettore nel porre ad un esame critico gli studi storici del Sig. A. Bertolotti su « Francesco Cenci e la sua famiglia. » Egli con documenti, che per un giudice imparziale possono giovare alla verità storica, ha voluto far Beatrice la più rea de' Cenci, la quale non è per lui che una peccatrice bella e buona, divenuta madre per i suoi turpi amori col sicario Olimpio. « La tresca amorosa, dice il Bertolotti, non deve esser principiata che pochi mesi prima del parricidio: sappiamo che da molto tempo Francesco Cenci si era ritirato nella Rocca di Petrella, ove

era castellano Olimpio. Conosciamo che Francesco Cenci lo cacciò forse da quella carica forse quando s' accorse dell' effetto della seduzione. Ecco la spiegazione dei severi castighi paterni e del tenerla molto ristretta in quella Rocca. Impedito l' amorazzo, nacque il malvagio pensiero di uccidere il padre, ma a ciò Olimpio non si decise prima di aver veduto consensienti i figli maschi. Giacomo che da così lungo tempo covava il medesimo progetto di ammazzare il padre, ben si può immaginere se fu contento della proposta di Beatrice, per mezzo di Olimpio. Giacomo, come abbiamo veduto, nella sua confessione ebbe soltanto dopo la morte del padre ad accorgersi della relazione di Beatrice con Olimpio, tanto più biasimevole, poichè questi aveva moglie. »

Per verità c' è da trasecolare nel leggere queste conclusioni del Bertolotti, le quali non si possono affatto connettere con la pubblicazione stessa de' documenti.

Esulta l' archivista e si compiace delle note bibliografiche di alcuni giornali, che intenti a scoccare le frecce del vituperio, guardano con volto troppo benigno il suo lavoro, e gli tengono bordone col dire, come egli veramente abbia corretto una

pagina di storia « falsata dalla fantasia dei romanzieri, e travisata da spirito cortigianesco. » Un nobile cuore, il signor Labruzzi, il quale forse comprende che il sacro fuoco della scienza, come quello di Vesta, senza che sfavilli scoppiettando fragorosamente, è animato da mani pudiche, insorgeva a difendere l'apoteosi della vergine e martire Beatrice, ed aveva in risposta dal Bertolotti un violento articolo: *Beatrice Cenci ed il suo menestrello.* Oh! io senza volere apparire un altro menestrello, invito l'animo concitato alla calma, chè l'essere così tenacemente avvinto alle proprie opinioni, spesso non fa pervenire a strappare il fitto velo, che copre gli avvenimenti. Senza esser preso da spirito di parte, fo avvertire al Bertolotti che la verità storica non apparisca in tutto il suo splendore con i documenti pubblicati, i quali non solo non possono guidarci alle sue conclusioni, ma si trovano in aperta contradizione con altri più esatti e non visti da lui, o veramente visti da lui, ma non pubblicati, perchè contrarj alle sue concetture. Tocco a brevi tratti la prima parte del mio asserto. Secondo il Bertolotti da'suoi documenti si dovrebbe inferire primieramente che Beatrice avesse

avuto col castellano Olimpio un figlio e che Francesco Cenci l' avesse tolto da quella carica come si accorse dall' essere essa divenuta madre; in secondo che il primo genito Giacomo solo dopo la morte del padre venne a conoscenza della tresca amorosa. Ebbene, chi il crederebbe? Per quanto mi sia dato a rifrustare tra quei documenti, le induzioni sarebbero basate su argomenti certo illusorj e punto decisivi.

Una lettera di Baldassarre Paolucci, agente Ducale in Roma, faceva sapere il 14 Agosto 1599 al suo Duca che Beatrice « non era dell'età di 18 anni bella ecc..... confessò che per voler far morire il padre si era procurata la morte a sè, e quel che più gli premeva, perdutavi la verginità, toltagli da quel tale, che fece l'effetto, il che non si era mai più saputo. »

Quì non è nominato chi fosse il seduttore, se il Vinciguerra, amante di Beatrice od uno dei sicari, ma il Bertolotti l'argomenta dal processo, dove ogni qualvolta sente ricordare nelle deposizioni, che Olimpio entrava nelle camere di Beatrice, parlava o s' intratteneva con essa, scorge una prova manifesta *dell' effetto della seduzione*, segnando con carattere corsivo

le parole. Giacomo poi dice: « A Roma.... venuto Olimpio et dove lui si stava domesticamente con mia sorella, il che vedendo io venni in malissima considerazione con mia sorella di questo Olimpio, et più volte io mi feci sentire con mia sorella di questo parlar sempre secreto, che faceva con Olimpio, che sempre stava insieme all' orecchio a chiacchierare et io dubitando de l'honore dissi a mia sorella che io mi volevo levare questo Olimpio di casa et che di grazia non li dassè tanta pastura, perchè noi non stavamo alla Petrella, ma stavamo a Roma, et un' altra volta esso Olimpio che stava in sala lui intese che io bravava così mia sorella.... Allora Beatrice e Lucrezia mi dissero che Olimpio aveva ammazzato nostro padre. E la verità che è quello ha detto Camillo Rosati, che di grazia volesse menar via lontano il detto Olimpio, et questo io le feci veramente perchè non si scoprisse qualche cosa d'honore di mia sorella con questo Olimpio. »

In fine il Bertolotti presenta un codicillo al testamento di Beatrice: esso fatto due giorni prima di salire al patibolo, non doveva essere aperto nè pubblicato se non dopo la morte, e contiene un lascito

per ragione di legato alla vedova M. Caterina de Sanctis, che si trovava in compagnia della Sig.[a] Margherita Sarocchi, consistente in « 500 scudi di moneta con obbligo di porli a frutto e debba spenderli per elemosine, cioè in sostentare un povero fanciullo pupillo come li ho conferito a bocca. »

Questi sarebbero tutti gli addebiti fatti a Beatrice, ed ora come il vituperio oserebbe appena susurrare nella mente del lettore? In prima fa d' uopo rilevare che Beatrice, se fra i tanti legati a giovani zitelle ed a persone famigliari lasciava perfino tre mila scudi alla chiesa di S. Silvestro in Montorio, disponendo di più di 40 mila scudi di dote, non avrebbe mai assegnato 300 scudi e variando un' altra volta il legato, 500, *per elemosina* ad un suo figlio. Ammesso pure che ella non avesse voluto destare alcun sospetto sul frutto contaminato delle sue viscere, ma quale madre che rammenti pure con orrore la propria colpa, potendo disporre di vistose sostanze, volge il pensiero ad esso per lasciargli un' elemosina? Non sarebbe stato meglio seppellire tutto nel più profondo silenzio, piuttosto che dopo morte lasciare indizj compromettenti tali da farsi

innalzare il monumento d' infamia sulla tomba? Ma perchè non credere che quel fanciullo fosse un altro bastardo de' suoi fratelli defunti, siccome aveva provveduto per un bastardo di Rocco il fratello Bernardo con 100 scudi? È possibile che intorno a quel fanciullo si fosse mantenuto così stretto segreto, che con tutte le dicerie che portava con sè nella città di Roma il lungo processo clamoroso, non uno de' testimoni manifestasse il più lieve indizio sul figlio della colpa, sul quale nemmeno la mala lingua dell' agente diplomatico modenese non ebbe nemmeno a profferir parola? Oh! la bella nuova che questi a dava credere sulla tresca amorosa di Beatrice. Egli era tanto bene informato, che nel parlare dell' età di Beatrice, diceva avesse appena 18 anni, laddove ne aveva 22, siccome dai documenti del Bertolotti risulta. Ma da quale fonte sicura aveva egli attinto quella brutta menzogna? Forse dalla deposizione ad arte studiata di Giacomo? Ma chi non non comprende che l' accusato manifestava solo un sospetto sull' onestà di Beatrice per non far credere che egli avesse tenuto mano nel parricidio? Non potendosi sottrarre all' imputazione di aver fatto

uccidere Olimpio per mezzo di Camillo Rosati, perchè la giustizia non avesse avuto il suo corso, cercava di nascondere il suo delitto dicendo di aver solo ordinato si fosse tenuto lontano Olimpio per timore dell' onore della sorella. E che ciò non sia concorde al vero, è comprovato chiaramente dalla deposizione del Rosati, il quale faceva la seguente rivelazione: « Essendo stato pagato dal Sig Giacomo a menar fuori dello stato Olimpio . . . quando fuori . . . . esso che era un uomo che parlava volentieri mi raccontò perchè era partito da Roma così: Io ho ammazzato Francesco Cenci per dirvela ad istanza della signora Beatrice, che di detto homicidio n' era stato anco la signora Lucrezia . . . . consapevole et il signor Bernardo anco figlio. In un altro raggionamento poi mi disse che il Sig. Bernardo non era consapevole di detto fatto, il che intendendo io che aveva fatto bene, essendo stato per *causa d' amore* come lui dicea. »

Come mai adunque Olimpio, che snodava di leggieri la lingua al racconto delle sue bravure, non dá neppure un cenno del suo amore con Beatrice?

Eppure questo sarebbe stato un bell'argomento per promuovere la sua triste

loquacitá. Ma, si domanderebbe: Quale era la *causa* d'amore, che doveva ignorare il giovanetto Bernardo? Ecco il punto culminante del processo, ecco la chiave poi, che doveva serbare nel sommario del processo il segreto d'un amore incestuoso. Quelle due parole buttate lì, che non potevano offrire un'arma ai difensori, ma che svelano certamente il saldo proposito della giustizia di celare una circostanza attenuante pei processati, confermano con evidenza che si è voluto aggravare maggiormente la posizione di essi, e sottrarre la sola àncora di salvezza. Non sarebbe stata certamente per Beatrice áncora di salvezza la voluta tresca amorosa del Bertolotti, ché anzi era questa una circostanza aggravante, la quale se mai il fiscale avrebbe notata col più feroce sarcasmo. Ma la critica della storia può oggi far ritenere per certo che la cupidigia papale nell'iniziare il processo si fosse prostrata beata dinanzi alle figure altamente temibili di Marzio Colonna e Savelli, i quali avevano sempre avanti agli occhi l'ombra del loro protetto, Francesco Cenci, che gridava: Vendetta sulla prole, sulla famiglia. Manomessa così la giustizia, doveva nel sommario del processo scomparire ogni

piccola prova, ogni minima allusione sul-l' incesto di quel mostro iniquo. E vi fu provveduto con ogni studio. Il Farinacci, l'avvocato principe de' processati, previde che doveva prendere a base della sua difesa il continuo pericolo di Beatrice di perdere la sua verginità, ma si vedeva sottratta ogni prova. Nel dare egli alle stampe dopo pochi anni il suo consulto, scriveva che Beatrice sarebbe stata salva, se avesse potuto provare la discolpa proposta a suo favore, che non aveva potuto provare. E nella *Questione* intorno all'omicidio poi aggiungeva: Se si fosse potuto constatare la violenza fatta da Francesco Cenci alla figlia (come se ne propose la discolpa, ma non fu provata), essa non si poteva pel parricidio commesso mandare a morte. Il che è stato anche avvertito dal Solari e dal Muratori, il quale in buona fede credette che mancassero le prove, dicendo: » Ma come poter concludentemente provare tali atti di brutalità, mancanti ordinariamente affatto di testimoni? Confessa nondimeno il Farinacci, che comunemente si tenea per verissima quell' infame azione del padre. E se si fosse fatta giustizia di lui, allorchè per tre volte fu messo in prigione, a causa del suo vizio

nefando, per cui si compose in duecentomila scudi, non sarebbero incorsi in sì lagrimevole disavventura i figli suoi ».

Ma queste riflessioni forse non vanno a versi del Bertolotti, il quale si conforterá col ripetere che « il suo lavoro differisce assai da quelli pubblicati finora sotto il titolo di storia o cronaca, mentre essi altro appoggio non ebbero che manoscritti non coevi e la fantasia degli autori ». Per verità quest' asserzione fatta in principio della sua opera, che per la moltiplicità de' documenti poi ha molti pregi, non si concorda con quello che si legge in ultimo. Il laborioso archivista in fatti tutto asperso di polvere dopo il suo lungo e faticoso cammino, ecco che giunge a confessare d'essersi accorto, come nella compilazione del suo lavoro su Cenci, *sia stato preceduto nelle ricerche da qualcuno*, e non abbia potuto trovare il vero processo nè nell'Archivio del Gov. di Roma, nè in quello segreto del Vaticano o capitolino, poi soggiunge: « Essendomi stato detto che certo professore Spezzi aveva trascritto nel Vaticano diversi documenti sulla famiglia Cenci la cui raccolta o storia fatta fu poi venduta alla famiglia Borghese, onde averne conoscenza, mi rivolsi a questa per mezzo di

lettera, facendomi conoscere e come pubblicista, e pubblico funzionario, ma non ebbi risposta ». È quì che l' attendevo, Signor Bertolotti.

Perdonerà pertanto se ad onor del vero debbo aggiungere alla sua confessione che dopo la pubblicazione del lavoro del Labruzzi, *Beatrice Cenci ed un suo antico calunniatore*, in cui si parla dell'opera del prof. Spezi col riferirne i documenti più importanti, ella abbia esaminato il manoscritto esistente nella biblioteca borghesiana.

Perchè poi non riconoscere addirittura il proprio torto nell' aver cercato con tanta persistenza di spostare Beatrice dal trono, in cui giustamente la innalzarono i posteri? I documenti dello Spezi per verità non fanno che confermare pienamente le mie osservazioni, le quali io già aveva trascritte, quando ebbi dal Labruzzi il suo ultimo lavoro. Esse perciò differiscono, come ognuno può accettarsi, da quelle fatte dal Labruzzi, e credo opportuno il segnalare tale circostanza, poichè essendo ogni verità unica e sola, si comprenda che per vie diverse si possa sempre ad essa pervenire senza alcuna opinione preconcetta. Non bisogna negare poi che nelle ricerche si

deve essere anche fortunato ed accorto: spesso si corre il rischio di tener dietro alle farfalle, e talvolta un lungo ed indefesso lavoro, frutto di tanti sudori, può essere risparmiato solo alla scoperta di un documento utile e prezioso. E la fortuna non è stata seconda al Bertolotti: quasi quasi direi che non é stata benigna anche al Labruzzi, quantunque avesse nel suo secondo lavoro su' Cenci esaminato per primo il manoscritto dello Spezi nella biblioteca borghegiana. Di fatti chi non conviene che si sarebbe evitata ogni polemica, vi sarebbe stato meno sciupio di carta e d' inchiostro, se si fosse fin da principio presentata sott' occhi del Bertolotti e del Labruzzi la copertina della *Enciclopedia Economica* stampata il 27 Giugno 1861, (dispense 161-162)? In essa è una esatta nota bibliografica del lavoro dello Spezi, ed io riporto testualmente le parole, le quali ci tolgono la briga di un esame critico de' documenti dello Spezi e ci danno a conoscere che l' opera fu già dal 1861 apprezzata ed esaminata, e che se poi non fu pubblicata, vi dovettero concorrere varie ragioni, da comprendersi facilmente dal lettore.

» La storia della famiglia Cenci di Roma,

notissima in Italia e subbietto di molte tragedie e romanzi, non ultimo quello del Guerrazzi, verrá quanto prima illustrata dalla pubblicazione di una *Storia de' Cenci* dal 1595 al 1626 del Sig. G. Spezi, prof. dell' universitá di Roma, e membro dell'accademia archeologica. I materiali di quest' opera furono derivati dagli atti del processo, che conservansi in un manoscritto vaticano: *Informationes in causa romana paricidii de Cenciis*, (n.° 6533) — da un documento contenente gli esami de' testimoni del 1599 nelle prigioni di corte Savella e torre di Nona davanti il magistrato Achille Moscati — e da un protocollo della lite fra Bernardo Cenci, il fratello più giovine di Beatrice, ed i suoi nipoti, i figli del giustiziato fratello Giacomo riguardante i beni paterni confiscati dapprima e poi restituiti dalla Camera Apostolica. Il corso di quei famosi tragici avvenimenti è chiarito dalla comparazione di questi documenti la condotta del Papa rispetto gli averi apparisce in diversa luce, ma quella del giudice supremo nel caso criminale sarà condannata dalla posteritá — Per citare un esempio: nell' anno 1597 la moglie e la figlia di Francesco Cenci, Lucrezia e Beatrice, inviarono una petizione a Cle-

mente VIII esponendo la loro terribile situazione e descrivendo le violenze di quel mostro, che le teneva quasi da due anni prigioniere nel castello di Petrella.

Il Papa lesse la petizione e la trasmise al cardinale Salviati con ordine di ingiungere a Francesco Cenci di riporre le donna in libertà. Angelo Calcina andò a Petrella d' ordine del cardinale, ma il castellano gli rise in faccia. Le cose rimasero come per l' addietro: le misere donne si credevano dimenticate ed abbandonate, e dopo l'orribile avvenimento notturno del dicembre risolvettero liberarsi dal marito e padre snaturato: questa risoluzione fu eseguita nel 1598 da assassini prezzolati, come tutti sanno. L'istruzione del processo fu affidata al giudice Ulisse Moscati, il quale celò ai difensori degli accusati la deposizione giurata d' Angelo Calcina riguardante il suo messaggio a Francesco Cenci ed i suoi risultati — la dichiarazione giurata delle fantesche Calidonia e Girolama, che testimoniarono *dell'assalto del padre contro Beatrice*, vera causa dell'assassinio – le deposizioni d'altri testimoni sulla condotta oscena dell'ucciso; breve, ci celò ogni circostanza che avrebbe potuto produrre una mitigazione della sentenza. Il risultato è noto.

Dopo che Lucrezia, Beatrice e Giacomo furono sentenziati sulla piazza davanti il ponte Sant'Angelo e Bernardo Cenci condannato alla galera in vita, quest' ultimo si appellò il 10 agosto 1600, un anno dopo l' esecuzione della sentenza. Il governatore monsignor Taverna affidò il processo al giudice Anateo Claudio ed annullò la sentenza. Il 19 giugno 1601 un breve di Clemente VIII restituì ai figli di Giacomo Cenci, Felice, Cristoforo e Giambattista, i beni confiscati, di che ebbe origine la lite fra essi e il loro zio Bernardo, lite ch' ebbe fine soltanto nel 1626 sotto Urbano VIII. La famiglia esiste sempre a Roma sotto il nome di Cenci-Bolognetti. Sono queste le circostanze principali di quel memorabile avvenimento, e quantunque i fatti sieno bastantemente noti, appariscono però, secondo questi nuovi documenti dello Spezzi, in una luce diversa da quella in cui ce li presentarono, Farinacci, Guerrazzi, Stendhal, Shelley, Filippo Solari, Anfossi ed altri che presero a trattare l' orribile tragedia domestica de' Cenci. »

## CAPITOLO V.

*Prospero Farinacci difensore di Beatrice — Demolizione della Rocca di Petrella.*

---

La tradizione come il ronzio d' una cascata lontana, racchiude in sè talvolta la manifestazione e l' esplicazione più chiara d' un fatto vero: perciò nella mia escursione storica nel Cicolano, non ho creduto di passare inosservata una comune credenza, cioè che Prospero Farinacci fosse nativo proprio di quei luoghi. Gli storici hanno a lungo discorso del suo raro ingegno e de' suoi difetti morali, nè io m'intratterrò in tale argomento. Essendo il suo nome strettamente legato alla tradizione locale del funesto avvenimento, e ricordando l'Ademollo che egli era di oscura origine, ho voluto con amore porre ad esame questo punto storico di non poco rilievo. Cinque paesi del Cicolano, Sambuco, Fonte Freddo, Brusciano, Colle Marzolino e Faggio, piccole aggregazioni di case a poca distanza tra loro, si contendono la gloria di aver dato i natali all' illustre giureconsulto. Io mi misi in giro tra quegli alpestri luoghi, e seguendo

le diverse indicazioni, che risultavano dalle svariate dicerie, pervenni in Faggio, dove i buoni paesani ebbero ad indicarmi la casa del Farinacci, piccola e modesta con due piani. L' architrave d' una finestra porta incise queste lettere: H. F. 1606, spiegate dalla tradizione: *Horatius Farinaccius*. Per verità io era ancora in dubbio sulla interpretazione, ma avendo rovistato tra le carte di una famiglia di contadini, che dimora in quella casa, mi sono accertato, che essa si apponga al vero.

Quegli agresti ed agiati contadini hanno un altro cognome, e si dicono discendenti de' Farinacci per ramo femminile.

Tra le carte ho rinvenuto un interessante documento, cioè un attestato rilasciato dal Prof. di dritto civile Alessandro Giovio, il quale in Perugia, dove anche Prospero Farinacci ebbe a fare i suoi studi, dichiarava laureato in legge il Canonico Orazio Farinacci, che con molto profitto aveva frequentato le sue lezioni. Questo Canonico però non doveva essere lo stesso che è ricordato nella casa; ma piuttosto un nipote trovandosi il ricordo di lui in una chiesetta d'un vicino villaggio, chiamato Sambuco con queste iniziali: A. H. F., cioè *abbas Horatius Farinac-*

*cius*. Di Orazio Farinacci secolare trovo ricordato il suo nome nel catasto vecchio della Petrella Salto, già fatto da lui e rinnovato nel 1656 da Giov: Bernardino Farinacci, professore d' aritmetica in quel paese. Egli vi appose di propria mano il nome dicendosi Equicolo cioè Cicolano.

Ma qui si direbbe: Questa famiglia Farinacci del Cicolano è quella stessa del Giureconsulto Romano? Per verità non saprei asserirlo con certezza, però, oltre la tradizione, vi concorre un' altra ragione, per farlo credere. Prima di morire Prospero Farinacci fece tre testamenti, nei quali chiamandosi giureconsulto romano, perchè esercitava la professione in Roma, ricorda due sorelle, l' una chiamata Giulia, e l' altra Francesca, monaca nel monastero di S. Marcherita, poi un Orazio Farinacci, ed un figlio naturale di nome Ludovico, avuto da certa Clelia ed istituito universale erede di tutte le vistose sostanze. Nel testamento in data del 28 Settembre 1606 secondo il Bertolotti, ordinava di essere sepolto alla chiesa di S. M. di Trastevere nella tomba di sua famiglia: in quello del 10 Giugno 1618 nella chiesa di S. Silvestro de' Chierici regolari del monte Quirinale nella

sepoltura da lui stesso fatta costruire, dove poi fu sepolto; ed in fine quello del 1° Ottobre 1618 trovasi la proebizione fatta al suo erede universale di abitare e conversare con i parenti suoi e specialmente con Orazio Farinacci, sotto pena di perdere l' usufrutto dell' eredità, giacchè questi aveva attentato alla sua vita.

Gli raccomandava di vincere quel naturale attaccamento verso i parenti, ma voleva si comportasse con loro da buon cristiano, perchè la ragione lo persuadeva a non doverli odiare (1). Pare adunque che Orazio Farinaccio fosse stretto parente di Prospero.

La tradizione vuole che fosse suo fratello: egli, dice, era disgustato con Prospero per la sua vita licenziosa e sregolata, di cui sono recate prove evidentissime. Non sono alieno dal dubitare che la famiglia Cenci, avendolo già conosciuto nel Cicolano, gli avesse poi affidata la difesa della causa.

Si sa che, dopo il parricidio, la procedura fosse incamminata dal Tribunale di Napoli, il quale poscia la rinunciò alla

—

(1) Bertolotti, IX, p. 220. 2ª ed.

corte di Roma, perchè le parti implicate erano sudditi Romani.

Volendo prestar fede al Bertolotti, parrebbe che tra i documenti, da lui pubblicati, non si possa trovare « un appiglio serio per segnalare l' ingiustizia papale e tanto meno quella mira presupposta della confisca dei beni. »

Per verità era da aspettarsi tale conclusione dal Bertolotti, dal momento che egli pone ogni studio nell' abbattere Beatrice, però l' archivista non è più il chirurgo, come dovrebbe essere, che « investiga e denuda la più piccola fibra infetta, cagione del morbo » ma è pur troppo l' ammalato stesso, che oppresso dal morbo, vaneggia e si dipinge nella mente inferma i casi della vita. Oh, la santa pazienza dell' archivista! veda, quell' aria grave e pesante della biblioteca, può talvolta ottenebrare la mente: riesce anche più salutare all' animo travagliato l' ascendere per alcun tempo a respirare l' aria pura de' monti. Là nel Cicolano tra l' orrore e la solitudine de' dirupi, tra i massi silenziosi e le mute pietre, tra le carte disperse di una popolazione dimentica del passato avvi pure un ricordo dell'oppressione d' un Marzio Colonna, che facendosi scu-

do della vita obbrobriosa d'un Francesco Cenci, si asserviva la debolezza e la cupidigia papale per maturare la feroce vendetta. Non temeva certamente Lucrezia Petroni, matrigna di Beatrice, prima del parricidio la giustizia di Roma, che sarebbe stata compra col denaro, ma l'alta influenza di Marzio Colonna, per cui ebbe a dire alla figlia: « Arrovinerete voi e noi, perchè se farete questo errore quì in casa del Sig. Martio, ci perseguiterà sempre. » (1) Il Bertolotti asserisce contro i suoi stessi documenti che il castellano Olimpio fosse cacciato da Francesco Cenci tosto che questi si accorse della seduzione verso la propria figlia. Certo non era nella sua facoltà di poter cacciare Olimpio dalla Rocca, della quale non era il padrone, ma ammesso pure lo facesse per consentimento del Colonna, come mai il testimone Mario Tullio di Teramo, uno degli uccisori di Olimpio per la pena del taglione decretata dalla Curia di Napoli, ebbe a dire che quegli, « voleva andare a bruciare li grani di Marzio Colonna, perché l'aveva

---

(1) Bertolotti, *Confessione di Lucrezia*, p. 224.

tradito, che mentre ora vivo voleva fare vendetta.? » Quale era stato adunque il tradimento del Colonna dopo il parricidio? Aveva forse svelato la presupposta tresca amorosa del castellano con la infelice Beatrice? No, da documenti pubblicati appare manifesto che, « per li Offiziali dell' Ill. Marzio Colonna, padrone della terra (di Petrella) abbiasi scoverto il delitto ».

Inoltre si sa che l' altro sicario Marzio, il quale andava fuggitivo per le montagne della Screa, distante poche miglia dalla Petrella Salto, potette facilmente essere catturato e fu quegli che rese evidente il parricidio, poichè « confessò l' assassinio et mediante questa sua *confessione si ebberò li altri complicî et le loro confessioni,* con le quali la giustizia ha fatto il suo corso e se ne sono incamerate tante migliaia di scudi. »

Il principato pertanto in pochi anni passava da Marzio a Pompeo, poi a Tito Marzio, indi a Pier Francesco e finalmente a Tito Pompeo, il quale pagò tutte le colpe degli antenati. Aveva egli esteso il dominio anche fuori il Cicolano, ed esercitava un potere poco men che assoluto anche nell' Aquila, nella quale come con-

finante al suo stato, era riconosciuto quasi quale padrone.

Donde avveniva che in niun conto erano più tenuti i governatori ed i regj ministri. Anzi è fama che costoro, vedendo crescere oltre misura i suprusi, si vollero querelare delle gravi offese, e n'ebbero la peggio.

Per dare un' idea de' gravi pesi e delle entrate feudali in tutto lo stato, basta cennare che la sola Università della Petrella con 500 abitanti pagava pel focatico, per le cause annue, per gl' instrumentari, esattori e razionali in tutto D. 437. Per la mastrodattia, per la bagliva, l' adoa, la calcare della calce, per il presente di natale, per le giornate alla vigna della Regia Corte, per la conduttura de' fieni D. 33. Per bovi aratori i particolari erano obbligati a dare una soma di paglia per ogni paio di buoi, ma se il principe non voleva la paglia si pagavano 6 grana per bovi; come anche pei somari si doveva portare una soma di legna alla baronal corte, oppure, secondo la volontà del principe, grana 6 per somaro. Oltre che si doveva corrispondere il 5 per cento sui terreni comperati alla ragione del 10 per cento si pagava la tabella o passo

feudale, consistente nella esazione d' un carlino per ogni soma cavallina, che passava pel paese, così all' ingrosso che al minuto, per gli asini cinque grana, per un centinaio di castrati carlini due, per un centinaio d' agnelli dieci grana, per ogni vaccina un grano, e tanto anche per ogni forestiero, giacchè i paesani erano esenti dal pagare il passo feudale. Si doveva altresì provvedere ad altre spese ordinarie e straordinarie, come pei carrieri, per gli alloggi de' soldati, per la paga de' massari, del medico, ecc. Trovo nel conto dei massari fatto negli anni 1639 e 1640 registrate molte spese in comperare pugnali per soldati, tracolle, archibugi, fiaschi, e grande quantitá di selle.

Il Principe allora attendeva a fortificare la Rocca a provvederla di maggiori munizioni, per la emulazione insorta di fare una fortezza consimile a quella di Palliano del Contestabile Colonna. Egli credendo di poter ottenere anche dal Re un presidio, pretendeva, come signore della Colonna, d' essere capo della famiglia, laddove il contestabile era riconosciuto per tale. Or avvenne che il Vicerè Duca d' Arcos ordinasse di doversi formare nel

regno un battaglione a servizio de' presidj di Toscana.

Essendosi protestato dalla milizia di non volere uscire dal regno, sospettò il Vicerè che la negativa provenisse per istigazione del Principe di Gallicano, Pompeo Colonna, sicchè lo fece imprigionare in Napoli il 27 Ottobre 1646 e rinchiudere nel castello di S. Elmo. Nel giorno 31 dello stesso mese poi, per gelosia del suo grande dominio, fece imprigionare in Aquila i suoi uditori Barone Filippo Alfieri e Giovannantonio Pica, i quali tenevano mano a' suoi suprusi. Furono quindi pubblicate molte ragioni per tali misure: la principale era che nel tempo del Vicerè del Duca di Medina Almirante di Castiglia aveva il principe fortificata la Rocca della Petrella; che essendosi da quello tali preparativi dissimulato, s' era maggiormente accresciuta la gelosia per aver egli introdotto in essa gran numero di moschetti, selle, e munizioni. Nel tempo stesso dal Preside Zagariga di Aquila fu spedito alla Petrella Giulio Pezzola famoso capo dei banditi con buon numero di seguaci per impadronirsi della Rocca ed anche per venire alla esatta conoscenza de' disegni del

Gallicano. La storia dice (1) che il Pezzola eseguisse l' ordine con qualche pericolo e che malagevole gli riuscisse lo acquisto. Molti del paese, caduta la Rocca nelle mani dei banditi, pizzicati dalla propria coscienza e temendo di essere giustiziati, si allontanarono dalla loro case. Dopo ciò si mosse il Zagariga in persona dall' Aquila il 3 di Novembre, con buon nerbo di milizia, è giunto nella fortezza, levò le armi e gli altri ordegni da guerra, abbattendo l' alta torre e le fortificazioni.

Pare che il Gallicano fosse poi liberato per intercessione dei parenti, ma dovendosi presentare al Re, ed avendo ritardato per alcun tempo, incorse nella pena di di contumacia, perciò tutti i suoi feudi si ebbero per devoluti alla Regia Corte. Egli morì nell' anno 1658 il 10 ottobre non lasciando alcun successore legittimo.

Nella seconda metà del secolo decimosettimo non si ha più memoria del Castello della Petrella, e tutto induce a credere che la demolizione della torre e delle

---

(1) Antinori, *Storia degli Abruzzi,* tom. IV, § LXII, LXII

fortificazioni fatta eseguire dalla Regia Camera avesse portato in poco tempo la distruzione delle forti mura. Si puó di esso dire, siccome di Cartagine,

*etiam periere ruinae*

FINE

# INDICE